

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLIII n. 176 (46.420)

Città del Vaticano

venerdì 2 agosto 2013

Tra israeliani e palestinesi

La pace senza alternative

TEL AVIV, 1. Non ci sono alternative alla pace con i palestinesi. Lo ha sottolineato il presidente israeliano, Shimon Peres, intervenendo ieri a Vilnius. «La guerra non ha senso e non ci sono alternative alla pace», ha sottolineato Peres parlando ai giornalisti all'indomani della ripresa dei colloqui di pace a Washington. «Io» ha proseguito il presidente israeliano «sono pieno di speranza perché il processo di pace è stato ripreso». Secondo il capo dello Stato israeliano, i negoziati hanno un obiettivo chiaro: arrivare «a uno Stato ebraico chiamato Israele e a uno Stato arabo chiamato Palestina, che non lottano l'uno contro l'altro, ma che vivono in amicizia e cooperano».

E sulla ripresa dei colloqui diretti fra i negoziatori palestinesi e israeliani è intervenuta anche l'Alto rappresentante per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza dell'Unione europea, Catherine Ashton, secondo la quale la fine del conflitto sarebbe «a portata di mano». Il dialogo intrapreso, ha aggiunto, «apre nuovamente le porte sia a un nuovo contributo dell'Unione europea alla pace e alla sicurezza nella regione, sia all'approfondimento delle nostre relazioni con entrambe le parti».

Di ritorno dal suo secondo viaggio in Egitto, il capo della diplomazia dell'Ue ha ricordato che l'Unione ha regolarmente sostenuto una soluzione con due Stati. «Rimaremo» ha inoltre sottolineato «pienamente impegnati con entrambe le parti e faremo ogni sforzo, assieme ai nostri partner, per garantire il successo del negoziato». Ashton ha infine attribuito grande rilievo agli sforzi intrapresi dal segretario di Stato americano, John Kerry, per «giungere a primo passo cruciale verso una pace duratura».

Costi veri e presunti della malnutrizione nello Swaziland

Quando il pil preoccupa più della fame

MBABANE, 1. Sarà un piccolo Stato, ma il caso dello Swaziland, portato alla ribalta da uno studio del Governo con il sostegno del Programma alimentare mondiale (Wfp), è indicativo di una realtà molto diffusa nel mondo, anche se spesso tenu-

ta ai margini dei grandi circuiti informativi. Nel piccolo Paese dell'Africa australe, tre bambini su dieci sono colpiti dalla fame e vedono seriamente compromesso il loro futuro. Più adeguata a una lettura in voga in questi tempi è invece il

modo in cui il rapporto subordina le vite di quanti sono colpiti dalla fame alle ricadute sul settore economico. Nello studio viene infatti paradossalmente evidenziato come la malnutrizione incida negativamente sul prodotto interno lordo per un 3,1 per cento annuo, pari a 92 milioni di dollari.

Ma i costi reali della malnutrizione, quelli umani - in un Paese dove il 40 per cento della popolazione (che ammonta complessivamente a 1,2 milioni di abitanti) sopravvive con meno di un dollaro e venticinque centesimi al giorno - si manifestano soprattutto nei settori dell'istruzione e della salute: i bambini denutriti incontrano serie difficoltà nella loro carriera scolastica, rischiando una vita da adulti emarginati. Come conseguenza diretta della fame, il 12 per cento dei bambini in età scolare abbandona la scuola. In età adulta, è invece il 40 per cento dei lavoratori a soffrire di patologie legate alla malnutrizione cronica subito durante l'infanzia.

Secondo lo studio, la fame colpisce ben 46.000 bambini su 176.000, nella fascia sotto i cinque anni, e tre neonati su cinque nei primi due anni di vita. Il documento conferma che ad aggravare ulteriormente una situazione già difficile sono i mancati interventi: il 69 per cento dei casi di malnutrizione infantile non viene curata.

Negli ultimi mesi, lo Swaziland - ultima monarchia assoluta in Africa che vede al potere il re Mswati III - è stato teatro di manifestazioni indette dalle forze di opposizione e organizzazioni umanitarie per denunciare la mancanza di libertà di espressione e chiedere democrazia. Nonostante le recenti contestazioni e l'annuncio di boicottaggio dell'opposizione, elezioni legislative sono in agenda tra agosto e settembre.

Altri ventiquattro migranti annegano nel Mediterraneo

Emergenza continua



Due immigrati condotti in un centro di prima accoglienza (Afp)

ANKARA, 1. Non si ferma l'allarme immigrazione nel Mediterraneo. Un'imbarcazione con a bordo oltre quaranta immigrati è affondata ieri al largo delle coste turche nel Mare Egeo: la sciagura ha provocato almeno ventiquattro vittime.

I guardiacoste turchi hanno ricevuto una richiesta di aiuto del capitano della nave, che localizzava l'imbarcazione a circa dieci miglia al largo del villaggio di Tavakli, nella provincia di Çanakkale. I soccorritori hanno potuto salvare dodici persone, mentre in mare sono stati raccolti i cadaveri di altri ventiquattro migranti. Si teme, però, che le conseguenze del naufragio possano essere molto più gravi. All'appello mancano infatti alcuni profughi. Secondo fonti di stampa turche, la fatiscente imbarcazione era diretta verso l'isola greca di Lesbos, cioè verso il territorio comunitario. La Turchia è un importante punto di passaggio verso l'Unione europea di migliaia di migranti provenienti dal Medio e Vicino Oriente, dall'Africa e dall'Asia, che cercano di attraversare i confini con la Grecia o con la Bulgaria. Secondo i dati ufficiali, negli ultimi mesi è stato registrato un netto aumento del numero di cittadini siriani, in fuga dalla guerra civile, che cercano di passare in Europa proprio attraverso la Turchia.

E con il propagarsi di instabilità e tensione in tutta la costa sud del Mediterraneo, si complica ulteriormente la situazione degli sbarchi in Sicilia e a Lampedusa. L'Agencia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea (Frontex) ha infatti reso noto all'Ansa il dato record di 1.300 arrivi nella sola settimana scorsa. Numeri che ricordano i livelli raggiunti nel 2011, quando le grandi ondate seguite alle rivolte arabe e alla guerra civile in Libia. A riguardo, il ministro degli Esteri italiano, Emma Bonino, ha riferito di un flusso migratorio drammatico dalla Libia, dove le organizzazioni criminali possono approfittare del deterioramento della sicurezza.

Un segnale preoccupante, quello sulla rotta del Mediterraneo centrale, «tale da richiedere un monitoraggio continuo» ha dichiarato un portavoce di Frontex.



Muro contro muro tra Governo e Fratelli musulmani

L'Egitto alla resa dei conti

IL CAIRO, 1. È una sfida al Governo egiziano quella lanciata dai sostenitori del deposto presidente Mursi, che sono rimasti in piazza tutta la notte nonostante l'ordine dato dall'Esecutivo alla polizia di sgomberare i sit-in dei Fratelli musulmani in corso nelle piazze di Rabaa Al

Adawiya al Cairo - dove hanno eretto otto barricate all'ingresso della piazza usando sabbia e materiali di metallo - e di Nahda a Giza. Il portavoce del ministero dell'Interno, in una breve dichiarazione televisiva, ha chiesto ai manifestanti di essere «saggi» e lasciare la piazza immedia-

tamente in cambio di un'uscita sicura e una protezione totale.

Attesa, invocata, minacciata, alla fine la resa dei conti con la piazza islamica è stata annunciata. In un comunicato il Consiglio dei ministri egiziano ha reso noto ieri di avere incaricato il ministro dell'Interno, Mohamed Ibrahim, di adottare le misure necessarie per affrontare lo sgombero delle piazze definite «una minaccia alla sicurezza nazionale» e «un'intimidazione ai cittadini». L'operazione per liberare le piazze sarà graduale, cominciando con avvertimenti, passando all'uso dei lacrimogeni fino a mezzi più decisi.

La decisione del Governo egiziano di sgomberare le piazze occupate dalla Fratellanza da oltre un mese serve anche a segnare una distinzione fra il Governo e i militari. Nel comunicato del Consiglio dei ministri, questi ultimi non vengono nemmeno citati, anche se è stato il ministro della Difesa e capo dell'esercito, Abdel Fattah El Sissi, a invitare i cittadini a scendere in piazza venerdì scorso per dare un mandato ai militari nella lotta contro il terrorismo.

Difficile sapere perché questa nuova linea sia stata espressa all'in-

domani della partenza dell'alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune dell'Unione europea, Catherine Ashton, che ha molto insistito sul processo democratico inclusivo di tutte le forze politiche. In ogni caso l'annuncio del Governo renderà ancor più problematica la ricucitura con i Fratelli musulmani anche alla luce dell'annuncio che il procuratore generale ha rinviato a giudizio per incitamento all'omicidio la guida spirituale della Fratellanza, Mohamed Badie, e i suoi due vice Khairat El Shater e Rashad Bayoumi per i violenti scontri scoppiati nel quartier generale dei Fratelli musulmani a fine giugno al Cairo. Mentre il ministro dell'Informazione Doreya Sharaf Eddine leggeva il comunicato in diretta televisiva, erano in volo per il Cairo il ministro degli Esteri tedesco, Guido Westerwelle, e l'inviato Ue, Bernardino Leon, che raccoglierà il testimone di Ashton.

Intanto, mentre il dipartimento di Stato americano ha chiesto alle autorità egiziane di rispettare il diritto di riunione pacifica, gli Stati Uniti tengono in piedi il progetto di manovre militari congiunte in Egitto, battezzate Bright Star: lo ha reso noto il segretario alla Difesa, Chuck Hagel. «Prevediamo di andare avanti con il progetto», ha spiegato Hagel, incontrando i giornalisti al Pentagono. Le esercitazioni militari congiunte, le prime risalgono al 1981, costituiscono uno degli appuntamenti fondamentali delle relazioni tra Egitto e Stati Uniti e cominceranno dopo gli accordi di pace di Camp David tra Egitto e Israele.

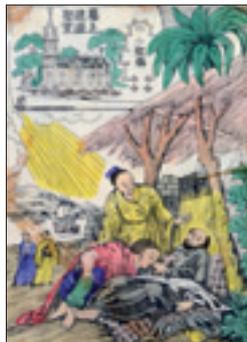
Tra Papa Francesco e i giovani

Perfetta sintonia

LUIS MARTINEZ SISTACH A PAGINA 8

La morte di Francesco Saverio nel dramma teatrale di Pemán

Solo tra cielo e mare



confratelli gesuiti un dramma teatrale dello scrittore spagnolo José María Pemán. L'opera, *El divino impaciente*, venne scritta nel 1933 ed è dedicata alla vita di Francesco Saverio.



Manifestazione di sostenitori del deposto presidente Mursi (Ansa)

Martiri sconosciuti della Romania comunista

Quella migrazione finita in catene

GIANPAOLO ROMANATO A PAGINA 5

PAGINA 4

Dopo la morte di ventitré bambini in India

La Fao chiede ai Paesi in via di sviluppo di ritirare i pesticidi tossici

ROMA, 1. Il tragico incidente avvenuto nei giorni scorsi nello Stato nord orientale indiano del Bihar, in cui ventitré bambini sono morti a dopo aver mangiato a scuola un pasto a base di riso e patate contaminato da monocrotophos, evidenzia ancora una volta quanto sia importante che i pesticidi altamente tossici vengano ritirati dai mercati dei Paesi in via di sviluppo.

Lo ha sottolineato l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao) in una nota, spiegando che il monocrotophos è un pesticida organofosforico considerato ad alto rischio dall'agenzia dell'Onu e dall'Organizzazione mondiale della sanità. «L'esperienza in diversi Paesi in via di sviluppo mostra come la diffusione e l'utilizzo di tali prodotti metta spesso a rischio la salute delle persone o l'ambiente», si legge ancora nella nota della Fao.

Per l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, l'incidente nel Bihar sottolinea ancora una volta quanto lo stoccaggio adeguato dei pesticidi e lo smaltimento sicuro dei loro contenitori siano fattori altrettanto importanti quanto gli elementi più propriamente legati al lavoro nei campi, come l'utilizzo di maschere e indumenti protettivi adatti.

L'intero ciclo di distribuzione e smaltimento di pesticidi pericolosi comporta rischi considerevoli e le misure di salvaguardia sono difficili da applicare in diversi Paesi.

Tra le varie organizzazioni internazionali, tra cui la stessa Fao, l'Ons e la Banca mondiale, è opinione condivisa che i prodotti ad alto rischio non dovrebbero essere messi a disposizione dei piccoli produttori agricoli, poiché questi non hanno conoscenze, polverizzatori, indumenti protettivi o spazi per lo stoccaggio adeguati per gestire in modo appropriato tali prodotti.

Avanza la marea nera in Thailandia

BANGKOK, 1. Tutta la Thailandia è mobilitata per fronteggiare la marea nera che minaccia spiagge e risore ittiche, dopo la fuoriuscita di oltre 50.000 litri di greggio da un oleodotto al largo della provincia di Rayong, nell'est del Paese asiatico.

Centinaia di militari e volontari lavorano senza sosta per ripulire le spiagge di Ao Phrao, sul versante occidentale dell'isola di Koh Samet, dai 5.000 litri di petrolio che l'hanno invasa.

Ma il disastro avanza, e le immagini dall'alto degli elicotteri mostrano un'enorme chiazza nera che incombe su un largo tratto di costa. Per alcuni esperti, la quantità di petrolio finito in mare sarebbe molto maggiore degli oltre 50.000 litri dichiarati dalla Compagnia nazionale Ptt Global Chemical.

E mentre diventa chiaro che ripulire Koh Samet in tre giorni, obiettivo dichiarato dalla stessa Ptt, è impossibile, sono già crollate le prenotazioni nei resort dell'isola, meta ogni anno di un milione di turisti per lo più cinesi e russi, ma anche di thailandesi, grazie alla sua vicinanza a Bangkok.

Il petrolio è stato raccolto in migliaia di secchi e sacchetti, ma la sabbia e la scogliera rimangono nere. Dalla spiaggia colpita sono stati fatti sgomberare centinaia di turisti che si trovavano in tre alberghi. E anche se le spiagge del settore orientale non sono state coinvolte, moltissimi tra i turisti hanno deciso di interrompere le vacanze.

dotti. La Fao, pertanto, ha chiesto che i Paesi in via di sviluppo accelerino il ritiro dei pesticidi ad alto rischio dai loro mercati. Alternative non chimiche e meno tossiche esistono già e in molti casi varie tecniche possono fornire alternative valide per fare fronte alle infestazioni, in modo più sostenibile e con minor utilizzo di pesticidi.

Il Codice di condotta internazionale per la gestione dei pesticidi, adottato dai Paesi membri della Fao, stabilisce linee guida di comportamento volontarie per tutti i soggetti, privati e pubblici, coinvolti nella gestione di pesticidi.

Il Codice viene ampiamente riconosciuto come punto di riferimento per la gestione responsabile dei pesticidi. Il testo afferma che l'importazione, la distribuzione, la vendita l'acquisto di pesticidi ad alto rischio possono essere proibiti qualora venga stabilito, a seguito di adeguati controlli, che le misure per la riduzione dei rischi o le pratiche di commercializzazione non sono sufficienti a garantire che il prodotto venga maneggiato senza porre inaccettabili rischi per gli esseri umani e l'ambiente.

Ma sono tutti fattori di sicurezza difficili da applicare nei Paesi poveri, dove - ribadisce la Fao - la miglior forma di tutela è la completa abolizione di questo tipo di sostanze nocive.

Riguardo al pesticida letale finito nel pasto dei bambini indiani, molti Governi sono infatti giunti alla conclusione che la proibizione del monocrotophos sia l'unica opzione efficace per prevenire danni a persone e all'ambiente. Questo pesticida è stato già proibito in Australia, in Cina, nell'Unione europea, negli Stati Uniti e in molti Paesi dell'Africa, dell'America latina e dell'Asia. Eppure, secondo quanto riportato dai giornali, proprio il Governo indiano, una decina di anni fa, si rifiutò di mettere al bando questo pesticida, affermando che i benefici derivanti dal suo uso sono superiori ai rischi.

E in base a uno studio della Harvard School of Public Health, pubblicato sulla rivista scientifica «American Journal of Epidemiology», gli agricoltori che fanno uso di pesticidi ed erbicidi hanno una probabilità doppia di essere curati per depressione. I ricercatori, che avevano già scoperto un legame tra queste sostanze e il Parkinson, hanno analizzato nuovamente i dati di 567 agricoltori francesi, di cui era stata misurata l'esposizione ai pesticidi e monitorato lo stato di salute. Tra gli agricoltori senza il Parkinson, trentasette che non usavano pesticidi erano stati trattati per depressione, così come venti che invece li usavano.

Una volta tenuto conto di tutti i fattori di rischio è emerso che l'uso delle sostanze chimiche aumenta tra due e tre volte il rischio di depressione. «C'è anche un effetto legato all'esposizione prolungata - hanno spiegato gli autori alla rivista - per cui più si è a contatto con le sostanze maggiori è il rischio».



Una donna in un seggio di Domboshava (Reuters)

L'opposizione denuncia brogli

Mugabe proclama la vittoria alle presidenziali

HARARE, 1. Il capo dello Stato uscente dello Zimbabwe, Robert Mugabe, al potere ininterrottamente dal 1980 (anno di indipendenza del Paese africano), ha proclamato oggi di avere vinto le elezioni presidenziali. L'annuncio di Mugabe è arrivato nonostante sia illegale in Zimbabwe diffondere proclamazioni premature di vittoria alle urne.

Nei giorni scorsi, le autorità elettorali avevano detto di prevedere la diffusione dei risultati entro la fine della settimana, ma fonti dello Zanu-Pf, il partito di Mugabe, hanno affermato stamane che la vittoria è «fuori da ogni dubbio».

Il primo ministro Morgan Tsvangirai e principale sfidante di Mugabe ha invece dichiarato alla stampa che ci sono stati «brogli monumentali». Le elezioni di ieri - considerate dagli analisti come fondamentali per il futuro del Paese dell'Africa australe, alla ricerca di stabilità politica e di pace - si sono svolte pacificamente, ma in un clima di forte tensione nel timore che si verificassero i violenti scontri avvenuti prima, durante e dopo le presidenziali del 2008. Per l'ex presidente nigeriano, Olesegun Obasanjo, a capo del gruppo di osservatori dell'Unione africana, l'andamento del voto e dello scrutinio delle prime schede è stato regolare.

Stamane, agenti in assetto antisommossa sono stati dislocati all'esterno del quartier generale dello Zanu-Pf, mentre la sede dell'Mde, la principale formazione dell'opposizione guidata da Tsvangirai, appare deserta. Lo hanno constatato giornalisti sul posto. Molto alta l'affluenza alle urne (si è votato anche per il rinnovo del Parlamento e per le municipali), tanto da costringere le autorità a prorogare di cinque ore l'apertura dei seggi elettorali.

Contestati i primi risultati delle elezioni in Mali

BAMAKO, 1. L'ex primo ministro del Mali, Ibrahim Boubacar Keita, è in netto vantaggio sugli altri candidati, in base ai primi risultati ufficiali delle presidenziali comunicati dal Governo di Bamako. Keita, leader del partito Raggruppamento per il Mali, è considerato favorito in queste elezioni, che hanno come obiettivo principale riportare la stabilità nel Paese dopo più di un anno di guerra tra il Governo e i gruppi ribelli tuareg e islamici.

Ieri è stato effettuato lo spoglio di un terzo delle schede e, secondo le autorità, lo scarto tra primo, secondo (Soumaila Cissé) e terzo sfidante (Dramane Dembélé) è decisamente forte. Se questa tendenza dovesse essere confermata, non ci sarà bisogno di ricorrere al ballottaggio. Il Governo ha tenuto a sottolineare il tasso di partecipazione eccezionale alle urne: il 53,5 per cento in tutto il Paese e il 69 per cento nella capitale, Bamako. Il dato conferma la netta volontà della popolazione di partecipare all'importante voto, visto che alle precedenti presidenziali non aveva superato il 38 per cento.

Cissé, ex ministro delle Finanze candidato dall'Unione per la repubblica e la democrazia, si è detto «stupito» per i dati diffusi dal Governo, sottolineando che «un secondo turno è inevitabile e contestabile in base ai numeri a nostra disposizione». Cissé ha invitato il suo elettorato e quello di Dambélé - del Fronte unito per la salvaguardia della democrazia - a «rimanere sereni per il bene di tutti». Per l'ex ministro delle Finanze sono state conteggiate solo le schede di 2.673 seggi su un totale di 21.023, quindi molto meno di un terzo. Il partito di Cissé ha auspicato la creazione di una commissione di conteggio internazionale con la supervisione delle Nazioni Unite, della Comunità economica dell'Africa occidentale e di rappresentanti dei ventisette candidati in lizza.

Le economie emergenti sollevano dubbi sulla capacità di Atene di rimborsare i prestiti

La Grecia divide l'Fmi

Mentre l'Istituto di Washington si appresta a erogare nuovi aiuti

WASHINGTON, 1. All'interno del Fondo monetario internazionale (Fmi) i Paesi emergenti stanno mostrando disagio per i continui prestiti alla Grecia. Undici Paesi latino-americani, guidati dal Brasile, hanno deciso di astenersi per protesta. Non sono garantiti i rimborsi dei prestiti, affermano. Lunedì scorso si sono rifiutati, astenendosi al momento del voto, di sostenere la decisione presa dall'Fmi di effettuare nuovi pagamenti alla Grecia, sottolineando i dubbi sulla capacità di Atene di rimborsare i prestiti ricevuti. Il Fondo può concedere crediti ai Paesi in crisi solo se esiste la ragionevole certezza di essere rimborsato.

La posizione di questi Paesi è stata rivelata pubblicamente dal rappresentante brasiliano all'Fmi. Si tratta di una iniziativa inconsueta, rilevano gli analisti, che mette in luce il crescente disagio del fronte dei Paesi emergenti nei riguardi della politica che il Fondo monetario internazionale sta perseguendo per il salvataggio degli Stati europei in crisi. «I recenti sviluppi in Grecia confermano alcuni dei nostri «peggiori timori» ha dichiarato il direttore esecutivo dell'Fmi per il Brasile, Paulo Nogueira Batista, rappresentante a Washington anche di altri dieci Paesi del centro e sud America e dei Caraibi. Batista ha quindi affermato che «la realizzazione del

programma di riforme della Grecia è stata insoddisfacente in quasi tutte le aree» e che «le previsioni su crescita e sostenibilità del debito continuano a essere decisamente ottimistiche».

Lunedì scorso il board del Fondo monetario internazionale ha dato via libera al pagamento di altri 1,7 miliardi di euro alla Grecia, portando

il totale dei fondi finora prestati ad Atene alla cifra complessiva di 28,4 miliardi di euro che, sommati a quelli europei, totalizzano 240 miliardi di euro. L'Fmi stesso ha detto che il Governo di Atene potrebbe avere bisogno di una riduzione del debito, tornato al 160,5 per cento del pil più velocemente di quanto preventivato dai partner europei.

Giovane e rosa l'Esecutivo albanese

TIRANA, 1. Un Governo giovane e con una forte presenza di donne, per «cambiare radicalmente l'Albania»: è questo l'obiettivo del nuovo Esecutivo presentato ieri dal leader socialista e premier in pectore Edi Rama. Succedevano ministri, sei sono donne, e nella delegazione socialista numerosi i giovani e tutti alla prima esperienza governativa. Al movimento socialista per l'integrazione vanno cinque ministri, mentre restano per ora fuori dal Governo gli alleati della minoranza greca e del partito cristiano democratico che hanno eletto un deputato ciascuno e che in

base agli accordi prelettorali sarebbero dovuti entrare nel Governo. Gli Esteri sono stati affidati al giovane esperto di diritto internazionale e di questioni europee Dritan Bushati, 36 anni. Fra le sei donne, Mimi Kodheli sarà alla guida della Difesa. All'interno vi sarà un altro giovane esponente socialista, Sajmir Tahiri.

Nel presentare il nuovo Esecutivo, Rama ha dichiarato: «Sarà una squadra che s'impegnerà 24 ore su 24 a lavorare per fare fronte alle straordinarie sfide che abbiamo davanti a noi».

Le nuove generazioni in fuga dalla Francia



Un negozio chiuso a Parigi (Reuters)

PARIGI, 1. Giovani in fuga dalla Francia. I giovani diplomati d'Oltralpe sembrano aver perso fiducia nel proprio futuro in un Paese - la seconda potenza economica della zona euro dopo la Germania - duramente colpito dalla perdita di competitività e dalle difficoltà di trovare un posto di lavoro. A dare ampio risalto al fenomeno è «Le Monde». Il quotidiano, che cita uno studio di Deloitte, rileva che il 27 per cento di un giovane francese diplomato su quattro, il 27 per cento, ha dichiarato di voler andare a cercare fortuna fuori dai propri confini nazionali, contro il 15 per cento nel 2012. Un fenomeno spiegato in parte dalla crisi economica, che costituisce un «acceleratore» per tanti giovani francesi, tra cui molti figli di immigrati - pre-

cisa «Le Monde» -, che non riescono a integrarsi professionalmente.

Secondo il quotidiano, questi dati devono suonare come «un campanello d'allarme» per un Paese che non può certo fare a meno, sia per il presente sia per il futuro, delle risorse legate alle nuove generazioni. Intanto in Francia si assiste a un nuovo fenomeno: il boom delle società di consulenza per l'emigrazione e il lavoro all'estero. Comunque, a dispetto di uno scenario poco confortante, il ministro dell'Economia, Pierre Moscovici, ha usato ieri toni rassicuranti. «Il 2014 sarà il primo anno di crescita vera dopo anni di stagnazione» ha dichiarato il ministro.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
00120 Città del Vaticano
http://www.osservatoreromano.it

TIPOGRAFIA VATRANA
DIRETTORE L'OSSERVATORE ROMANO
don Sergio Pellini S.D.B.
direttore generale
Segreteria di redazione
telefono 06 698 8376, 06 698 8442
fax 06 698 8375
segreteria@ossrom.it

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.it
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.it
Servizio culturale: cultura@ossrom.it
Servizio religioso: religione@ossrom.it
Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8488
www.photosa.it

Tariffe di abbonamento
Vaticano/Italia generale: € 99, annuale € 98
Europa: € 110, \$ 805
Africa, Asia, America Latina: € 220, \$ 665
America Nord, Oceania: € 200, \$ 740
Ufficio diffusione: telefono 06 698 99470, fax 06 698 82818,
uffici@diffusione@ossrom.it
Ufficio abbonamenti (dalle 8 alle 15.30): telefono 06 698 99480,
fax 06 698 8374, info@ossrom.it
Necrologio: telefono 06 698 83416, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Communication Pubblicitaria
Alfonso Dell'Era, direttore generale
Romano Russo, vice direttore generale
Redazione legale
Via Molino Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 92021309, fax 02 92022104
segreteria@system.com

Aziende promotori della diffusione de
«L'Osservatore Romano»
Inscas San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valtidinese

Rapporto dell'Onu sui primi sei mesi del 2013

Il maggior numero di persone uccise dall'aprile 2008

Il caro prezzo pagato dai civili afgani

KABUL. I. Nei primi sei mesi del 2013 il numero delle vittime civili in Afghanistan ha fatto segnare un incremento del 23 per cento. Lo ha reso noto un rapporto dell'Onu, in cui si sottolinea come sia cresciuto il numero di donne e bambini vittime della guerra, con un picco dei minori che è arrivato a trenta per cento. Il sensibile aumento, evidenzia il dossier, è dovuto sia all'intensificarsi degli attacchi da parte dei talebani, sia ai moltiplicarsi degli scontri armati tra guerriglia e forze regolari

afghane. E ieri un altro rapporto sull'Afghanistan è stato diffuso da Human Rights Watch. Vi si sottolinea che nel Paese «la guerra va avanti» e che a causa delle perduranti violenze molta gente si vede costretta ad abbandonare la propria abitazione.

Si tratta di un'inversione di tendenza rispetto al 2012, che aveva invece registrato un calo nel numero delle vittime di attacchi e combattimenti. E questi dati attuali, concordano gli osservatori, acquistano un rilievo significativo in considerazione del fatto che entro il 2014 verrà completato il ritiro del contingente internazionale. Ci si chiede, in sostanza, se le unità locali saranno in grado, da sole, di gestire un compito così completo e delicato come quello della sicurezza in un Paese che continua a essere segnato dalle violenze.

Al riguardo non è confortante l'ultimo rapporto redatto dal Pentagono, in cui si sostiene che le forze di sicurezza afgane hanno bisogno ancora di un «sostanziale addestramento» per tenere testa ai talebani. Nel dossier si afferma poi che dopo il 2014 sarà necessaria un'adeguata «assistenza» per far sì che il passaggio delle consegne non si riveli traumatico. Ed è proprio sulle modalità di tale assistenza che da tempo

l'Amministrazione Obama si sta concentrando per cercare la strategia migliore. Le autorità militari statunitensi, in linea di principio, propendono per un nucleo ben robusto, così da sostenere le forze locali nell'arginare un'eventuale recrudescenza delle violenze. Ma un punto importante riguarda le competenze dei soldati chiamati eventualmente a restare. Potrebbero infatti essere solo mansioni di carattere logistico, lasciando alle forze afgane il compito di rispondere militarmente agli attacchi dei miliziani.

La data del 2014 è importante anche in riferimento alla fine del mandato del presidente Hamid Karzai. Si prevede dunque un possibile cambiamento di scenario anche da un punto di vista politico, considerando pure il fatto che negli ultimi tempi i rapporti fra il capo dello Stato afgano e gli Stati Uniti hanno conosciuto momenti di tensione. Washington non ha mai fatto mistero, ricordando gli analisti, di non gradire le presunte tendenze accentratrici di Karzai, preferendo invece una gestione più ampia e partecipata del potere. Ecco allora che per quella data l'Afghanistan potrebbe presentarsi agli occhi della comunità internazionale con un volto un po' diverso, sia sul piano militare che politico.

Raid aereo contro miliziani di Al Qaeda nello Yemen

SAN'A. E di almeno quattro sospetti miliziani di Al Qaeda uccisi il bilancio di un nuovo raid condotto da un drone sul sud est dello Yemen. Si tratta del terzo attacco di questo tipo negli ultimi cinque giorni, alla vigilia dell'incontro alla Casa Bianca tra il presidente americano, Abd Rabbo Mansour Hadi, e il presidente statunitense, Barack Obama, in programma oggi. L'attacco odierno è stato condotto sulla provincia di Hadramawt, nel sud est dello Yemen, dove gli uomini di Al Qaeda nella penisola arabica hanno sferrato una serie di attentati contro forze della sicurezza.

Intanto, in cima all'agenda del vertice di Washington tra Mansour Hadi e Obama c'è la transizione politica di una delle più povere nazioni arabe, gli sforzi nella lotta contro il terrorismo, nello Yemen c'è uno dei rami più attivi e pericolosi di Al Qaeda, e la volontà dell'Amministrazione statunitense di far tornare nel Paese - nel mese di maggio Obama ha revocato il divieto di trasferimento - gli yemeniti detenuti a Guantánamo. La Casa Bianca ha sottolineato che gli Stati Uniti sono impegnati ad aiutare le autorità a migliorare la democrazia nello Yemen e a sostenere il suo sviluppo.

Nel novembre del 2011 è iniziata la transizione politica nello Yemen - appoggiata dai Paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo, Persico, dagli Stati Uniti, e dalle Nazioni unite - che ha visto il trasferimento dei poteri dopo trentatré anni dal presidente Ali Abdullah Saleh al suo vice Abd Rabbo Mansour Hadi che ha ricevuto non solo il consenso della maggioranza e dell'opposizione parlamentare ma anche di una parte dei manifestanti che per mesi avevano protestato nel Paese e dei miliziani. Ma quello che sembrava il problema principale dello Yemen, la destituzione di Saleh, si è rivelato uno dei tanti in una nazione che ha bisogno di aiuto.

Crollano le esportazioni di petrolio dalla Libia

TRIPOLI. I. Crollano le esportazioni di greggio dalla Libia, sullo sfondo del caos, dell'instabilità e delle proteste che hanno investito anche i terminal petroliferi. Lo riconosce il primo ministro libico, Ali Zeidan, sottolineando che i dati segnalano un picco negativo, con una contrazione del 70 per cento.

«Ci sono gruppi che hanno chiuso per protesta i porti di Ras Lanuf, Zueitina, Al Sedra e Al Hariga, provocando il collasso delle esportazioni», ha detto ieri il premier durante una conferenza stampa a Tripoli. D'altra parte, l'ultima ondata di attentati ha reso evidente che nel Paese si stanno deteriorando le condizioni di sicurezza e le autorità non riescono a fare fronte ai numerosi gruppi armati che imperversano sul territorio.

Nonostante l'intensificarsi della violenza nel Paese, il premier libico ha dichiarato ieri che non modifi-

cherà la struttura del suo Governo, dopo che lunedì aveva manifestato l'intenzione di formare un nuovo Gabinetto ristretto. «Dopo aver esaminato - ha aggiunto - le eventuali ripercussioni di un tale riassetto, abbiamo scelto di non cambiare l'ossatura del Governo».

Nel frattempo, l'ex ministro libico dell'Istruzione prima e dell'Informazione poi, Ahmed Ibrahim, è stato condannato a morte da un tribunale di Misurata per incitamento alla violenza contro i manifestanti durante la rivolta che ha portato alla deposizione di Muammar Gheddafi nel 2011. Lo ha annunciato il suo avvocato, precisando che Ibrahim è stato ritenuto colpevole di aver minato la sicurezza nazionale e di aver ordito l'uccisione di civili. Per essere eseguita, la condanna a morte dovrà essere confermata dalla Corte suprema.

DAMASCO. I. Si fa sempre più grave l'emergenza in Siria dove il conflitto non accenna a diminuire di intensità. Nelle ultime ore i combattimenti si sono intensificati. In un messaggio diffuso in occasione della festa delle forze armate, il presidente, Bashar Al Assad, si è tuttavia detto «fiducioso della vittoria» delle sue truppe nella guerra contro i ribelli. Lo riporta l'agenzia governativa Sana. «Se non fossimo sicuri della vittoria, non avremmo la capacità di resistere e non saremmo stati in grado di continuare la battaglia», dopo più di due anni di aggressione» ha dichiarato il capo dello Stato siriano.

Ma in un attacco a un convoglio militare ad Aleppo sono rimasti uccisi vent'uomini, tra soldati siriani e militanti di Hezbollah. Lo riferiscono fonti locali, spiegando che dopo



Il luogo di un attentato a Baghdad (Reuters)

BAGHDAD. I. L'intensificarsi delle violenze in Iraq ha causato 980 morti a luglio, che diventa così il mese più sanguinoso dall'aprile del 2008. Tra le vittime vi sono stati 778 civili. Sono le stime elaborate da tre ministri: Salute, Interno e Difesa.

Nell'aprile del 2008 le persone uccise furono 1.428. E anche ieri, l'ultimo giorno di luglio, le violenze non sono mancate. Nove persone sono morte, e altre diciannove sono rimaste ferite, in seguito a una serie di attacchi perpetrati nel Paese. Un commando compiuto ha perquisito due attentati nella provincia di Baghdad. Due

attacchi dinamitardi si sono invece registrati nella provincia di Lirk. Sangue anche nella città di Baquba e a sud di Tikrit. Da mesi in Iraq la recrudescenza delle violenze è stata acuta. In particolare il ridestarsi della rivalità tra sciiti e sunniti ha contribuito a creare un clima teso, fatto di attacchi e di conseguenti rappresaglie. Il primo ministro, lo scita Norui al Maliki, ha più volte invitato le parti al dialogo, ma finora questi appelli sono rimasti inascoltati. E la comunità internazionale, intanto, si dice preoccupata per una situazione che rischia di degenerare.

Droni, lotta al terrorismo ed economia i temi del colloquio con il premier pakistano

Kerry a Islamabad



Kerry con il premier pakistano (Afp)

ISLAMABAD. I. Finalmente, dopo due rinvii (uno a giugno e uno pochi giorni fa) il segretario di Stato statunitense, John Kerry, si è recato in visita a Islamabad. E nell'incontro con il primo ministro pakistano, Nawaz Sharif, uno dei principali temi di discussione ha riguardato i droni. Si tratta di una questione che da tempo divide Washington e Islamabad. Il premier pakistano ha chiesto a Kerry, riferisce l'«Express Tribune» che vengano sospesi i raid di questi velivoli senza pilota. La ragione è sempre la stessa. Per le autorità pakistane i droni non garantirebbero i cosiddetti «bombardamenti scientificamente mirati», e ciò a detrimento dell'incolumità della popolazione civile. Il Pentagono, dal canto suo, replica che - fatta ovviamente salva la volontà di non nuocere in alcun modo alla popolazione durante le operazioni militari - i droni finora si sono rivelati assai efficaci nel distruggere le postazioni dei talebani e nell'eliminare numerosi miliziani.

Ma l'agenda dei colloqui ha investito anche altri temi. Kerry e Sharif hanno parlato di economia, e sono stati concordi sull'esigenza di rafforzare i legami commerciali fra i due Paesi. Da tempo il Pakistan è alle prese con una grave crisi energetica. Islamabad punta anche sull'appoggio di Washington per promuovere un rilancio nel settore.

Il segretario di Stato statunitense si è quindi salutato con Sharif per il nuovo Governo nato dalle legisla-

tive dell'11 maggio scorso, ricordando che il Pakistan rappresenta sempre un prezioso alleato degli Stati Uniti. Come ricorda l'«Express Tribune», in passato Washington si è lamentata più volte per la mancanza di determinazione, da parte delle autorità pakistane, di combattere il terrorismo all'interno del proprio territorio. L'incontro che ha avuto con Kerry è servito a Sharif per ribadire invece che Islamabad è sempre più impegnata nella lotta ai talebani e ai vari gruppi estremisti. Un impegno, ha sottolineato il premier, che trae alimento dalla consapevolezza che la credibilità e l'affidabilità del Pakistan nello scenario internazionale passa necessariamente attraverso un'azione incisiva contro coloro che, in modo sistematico, cercano di destabilizzare il territorio.

In questo contesto, tuttavia, rimane sempre in piedi l'opzione del dialogo con i talebani, sebbene al momento tale prospettiva sembri remota. Il tentativo di avviare una qualche forma di negoziato con i miliziani è stato già compiuto dalle autorità di Islamabad, ma l'esito non è stato quello sperato. Del resto la stessa situazione si riscontra in Afghanistan. E sull'importanza strategica dei rapporti fra Pakistan e Afghanistan ha posto l'accento Kerry, nella consapevolezza che un fronte coeso formato da Kabul e da Islamabad è essenziale per condurre a un felice esito la lotta contro il terrorismo.

La talpa Snowden sforna nuove rivelazioni

LONDRA. I. Edward Snowden rischia di irritare la Russia, cui ha chiesto asilo. La talpa del Datagate, non conformandosi alle chiare richieste del presidente Putin di «non danneggiare gli Stati Uniti», ha infatti sfornato nuovi elementi, rivelando l'esistenza di un ulteriore sistema di sorveglianza di tutto il traffico della rete, email e siti internet, messo in atto dalla National Security Agency.

Il sistema si chiama Xkeyscore e consente agli ool elettronici - scrive «The Guardian» - di penetrare nel database di motori di ricerca e servizi email per ricostruire e verificare tutta l'attività di ogni singolo individuo, consentendo di delineare un profilo completo della sua «storia web» sin dalla prima volta che si è affacciato su internet.

A questo tipo di sorveglianza non si sottraggono neanche i siti di social network, come Facebook e Twitter, oltre ai già noti motori di ricerca come Google e Yahoo!.

Il sistema Xkeyscore, secondo un rapporto interno del 2007, stimava che negli archivi della National Security Agency erano all'epoca conservati 850 miliardi di dati telefonici e 150 miliardi relativi all'attività web, cui ogni giorno si aggiungevano uno, due miliardi di altri dati.

Ma Al Assad si è detto fiducioso della vittoria finale

Siria in balia della violenza

DAMASCO. I. Si fa sempre più grave l'emergenza in Siria dove il conflitto non accenna a diminuire di intensità. Nelle ultime ore i combattimenti si sono intensificati. In un messaggio diffuso in occasione della festa delle forze armate, il presidente, Bashar Al Assad, si è tuttavia detto «fiducioso della vittoria» delle sue truppe nella guerra contro i ribelli. Lo riporta l'agenzia governativa Sana. «Se non fossimo sicuri della vittoria, non avremmo la capacità di resistere e non saremmo stati in grado di continuare la battaglia», dopo più di due anni di aggressione» ha dichiarato il capo dello Stato siriano.

Ma in un attacco a un convoglio militare ad Aleppo sono rimasti uccisi vent'uomini, tra soldati siriani e militanti di Hezbollah. Lo riferiscono fonti locali, spiegando che dopo l'assalto alcuni militari sarebbero stati sequestrati dai combattenti dell'opposizione.

La frammentata opposizione siriana ha nel frattempo annunciato di volere tentare nuovamente di formare un Governo ad interim per gestire le aree sotto il suo controllo. Lo ha riferito Omar Kouch, uno dei leader del Coalizione nazionale, indicando come date possibili l'8 o il 9 agosto. Questo mentre l'Esecutivo di Damasco ha dato il via libera alla missione di ispettori delle Nazioni Unite che dovranno investigare su tre siti dove sarebbero state usate armi chimiche nel corso degli ultimi due anni di guerra civile. «La missione - ha dichiarato ieri il portavoce del Palazzo di vetro, Martin Nesirky - sarà avviata il più presto possibile».

Ma in Siria sembra difficile anche solo parlare di pace. Due mediatori locali tra forze lealiste e ribelli sono stati infatti assassinati in un agguato nella città di Zabadani, ubicata nei pressi del confine con il Libano. Alcuni operai sono rimasti feriti durante un bombardamento contro una raffineria di Homs e sei dipendenti di un centro di ricerche scientifiche sono stati uccisi ieri a Damasco da un colpo di mortaio che si è abbattuto sul loro autobus. La notizia è stata resa nota ancora dall'agenzia Sana, che ha attribuito la responsabilità a «terroristi», come normalmente i mezzi d'informazione ufficiali definiscono, indistintamente, gli autori di attentati o di attacchi a forze regolari o a interessi siriani. L'attacco, ha precisato il commando della polizia della capitale, è avvenuto nel quartiere di Barzeh.

Si dimette il ministro tunisino dell'Istruzione

TUNISI. I. Si è dimesso il ministro dell'Istruzione tunisino, Salem Labyedh. Lo ha annunciato il portavoce del primo ministro. Le dimissioni avvengono dopo l'assassinio la scorsa settimana del leader dell'opposizione Mohamed Al Brahmi, del quale molti considerano mandante il partito islamico Ennahdha, che guida il Governo. Labyedh aveva annunciato la possibilità di dimettersi nei giorni scorsi. Intanto, il ministro dell'Interno ha annunciato un vasto piano di protezione per un numero imprecisato di uomini politici, giornalisti ed esponenti del mondo dell'arte che potrebbero essere obiettivo di attentati terroristici. Lo ha reso noto il ministro Lofli Ben Jeddou, sulla base di informazioni in suo possesso.

La morte di Francesco Saverio nel dramma teatrale «Il divino impaziente» di José María Pemán

Solo tra cielo e mare

«A me è sempre piaciuto pensare al tramonto del gesuita, quando un gesuita finisce la sua vita, quando tramonta. E a me vengono sempre due icone di questo tramonto del gesuita: una classica, quella di san Francesco Saverio, guardando la Cina. L'arte lo ha dipinto tante volte questo tramonto, questo finale di Saverio. Anche la letteratura, in quel bel pezzo di Pemán. Alla fine, senza niente, ma davanti al Signore». Nell'omelia pronunciata il 31 luglio a Roma - nella chiesa del Gesù, per la festa

di sant'Ignazio di Loyola - Papa Francesco ha rievocato l'ultimo tratto di vita del preposito generale Pedro Arrupe e, con un rapido cenno, ha richiamato ai confratelli gesuiti un dramma teatrale dello scrittore spagnolo José María Pemán. L'opera, «Il divino impaziente», venne scritta nel 1933 ed è dedicata alla vita di Francesco Saverio. La scena citata dal Papa è quella conclusiva ambientata nel castello di Javier in Navarra. Ne pubblichiamo il testo in una nostra traduzione.

(dal fondo irrompe una luce. Appare la spiaggia di Sanchon (San Chuan), a Canton. Sabbia, mare e cielo. Si vede entrare padre Saverio, quale si è descritto nella lettera, appoggiato alla spalla di Pablo de Santa Fe, che è lo stesso Iagiro, ormai battezzato).

SAVERIO: Adesso si che, fratello Pablo de Santa Fe, il mio corpo ormai rifiuta di obbedire all'anima...

PABLO: Padre!

SAVERIO: Vedo che questa spiaggia di Sanchon sarà la fine del mio cammino. Morire vedendo le coste della Cina, alle quali anelavo, senza entrarvi, come Mosè morì nel deserto, con la terra promessa, che era tutto ciò che desiderava, tanto vicina al suo sguardo e dalle sue mani tanto lontana!

PABLO: Padre, non dica queste cose. SAVERIO: Pablo, lasciami un momento.

(Pablo si ritira in un angolo. Padre Saverio cade in ginocchio al centro) Prostrato ai tuoi piedi benedetti sono qui, Dio di ogni bontà, tra queste due solitudini del mare e del cielo infiniti. Col sale sulla fiancata, tracce dei fallimenti della sua potenza, vinta da tanto fare di fronte al mare e alle sue ondate ormai conclude il tuo viaggio la barchetta di Saverio... Ti ho confessato fino alla fine con fermezza e senza vergogna; non ho mai messo, Signore, la lampada sotto il moggio. Mi hanno accecherato con rigore angustie e sofferenze. Ma con sforzo, Signore, ho vinto il mio scoraggiamento. Mi



Carlo Maratta, «Morte di Francesco Saverio» (Roma, Chiesa del Gesù)

hai dato cinque talenti, e te ne restituisco altri cinque. (gli viene a mancare la voce) Benedici, adesso che si stingue la mia luce, Ignazio di Loyola... Prenditi cura della mia gente spagnola... E se un giorno la mia casta Ti rinnegasse, e non bastasse a placare il tuo potere porre sulla bilancia i propri meriti, metti anche le sofferenze che ha sopportato per te Saverio!

PABLO: Padre! (cerca di sostenere per le spalle. Padre Saverio come se non si rendesse conto, continua con lo sguardo al cielo)

SAVERIO: Morire quando rimane tanto da fare in Tu osequio!

PABLO: Di che cosa ha bisogno, padre? SAVERIO: Don Álvaro de Atayde... Chiedi al cielo che lo perdoni... che io con questa speranza muoio... Lo farai?

PABLO: Lo farò. SAVERIO: I miei occhi si annebbiano, e tutto il mio corpo diventa una piaga viva.

PABLO: Padre! SAVERIO: (lottando ancora per tenere il volto rivolto al cielo) Signore, in Te spero. (Sorrio di gioia) Sì... non nascondimi il volto... Il tuo servo viene a cercarti... (lascia cadere la testa, mentre dice) «In te, Domine, speravi non confundar in aeternum!». (crolla definitivamente. Scende, lentamente, il sipario).

SORELLA: (chiudendo la porta) Gesù! MIGUEL: Che succede? SORELLA: Un brivido mi ha attraversato il corpo. MIGUEL: (guardando a sinistra) SORELLA, non si è spenta la lampada del Cristo della cappella?

SORELLA: Forse un soffio di vento... MIGUEL: Vada a cambiare l'olio e ad accenderla...

(entra la sorella. Pausa breve. La si sente gridare da dentro)

SORELLA: Gesù! Dio mio! MIGUEL: Che succede, sorella? SORELLA: (entra, tremante di eccitazione) L'ho visto con questi occhi! Mi avvichino con la candela alla piccola lampada... guardo il Cristo che, sull'altare, sta sul crocifisso... Vedo un colore strano sul tutto il corpo di Cristo... lo tocco, e... guardate le mie mani bagnate di un rosso caldo! Tradudava sangue! Sudava sangue! L'ho visto! Toccate!

(i fratelli le toccano le mani)

MIGUEL: È davvero sangue! FRATELLO: Sangue caldo!

SORELLA: Dio mio! Laggiù, nella sua terra lontana, qualcosa accade a Francesco!

(don Miguel ha preso la torcia che illuminava la scena. Tutti sono usciti a sinistra, in direzione della cappella. La scena rimane nell'oscurità. Dentro si sentono le voci). Toccatelo!

MIGUEL: Sangue, sì, sangue! SORELLA: (singhiozzando) Qualcosa sta accadendo a Francesco! Qualcosa sta accadendo a Francesco!

Scrittore, poeta e giornalista

José María Pemán fu uno scrittore, poeta e giornalista spagnolo vissuto tra il 1897 e il 1981. Nato e morto a Cadice compose liriche, raccolte in *Poesías* nel 1959, che rivelano un'attenzione verso i temi tradizionali andalusiti. Non sono un esempio *De la vida sencilla* del 1923 e *El barrio de Santa Cruz* del 1931. Alla sua adesione al movimento nazionalista fanno invece riferimento i versi epici di *Poema de la bestia y el ángel* (1938) e *Las flores del bien* (1946). La produzione teatrale si fonda sulla fede profondamente cattolica e su un atteggiamento tradizionalista. In questa produzione spicca *El divino impaziente*, del 1933, sulla figura di san Francesco Saverio, cui seguirono molti altri drammi storici, commedie di costume, farse e tragedie (*Edipo, Antigone*). Fra i suoi maggiori successi si ricordano *La verdad* (1947), *Catildas como muertos* (1952), *Los tres tóceras de Don Simón* (1958), *Tres testigos* (1970) e *El horizonte de la esperanza* (1970). Fra le sue opere in prosa, invece, il romanzo *Romance del fantasma y doña Juanita*, del 1927, i racconti di *Volaterias* (1932) e il libro di impressioni di viaggio *El Paraíso y la serpiente* scritto nel 1943. Collaboratore del giornale «El Debate» (1925), pubblicò anche diversi saggi politici, religiosi e giornalistici.

Pittura, scultura e architettura non parlano ma fanno vedere, toccare, entrare fisicamente nel sacro

La visione del bello che consola il pellegrino

di TIMOTHY VERDON

A Compostella tutti sono pellegrini, anche quando il viaggio che conduce in questa città ha qualche altro scopo. È il luogo stesso che obbliga a riflettere sulle ragioni per cui ci siamo mossi, sul senso del nostro percorso, sulla meta ultima della nostra vita, pure essa un viaggio. Tale processo di riflessione è più importante poi dello stesso cammino fisico, perché il vero pellegrinaggio è un movimento interiore. Per il cristiano è una conversione in cui, lasciando temporaneamente la vita di tutti i giorni, ci s'incammina verso la vita nuova promessa dal Signore.

In quest'ottica, non è difficile capire l'importanza dell'arte nella vita della comunità cristiana. Sin dai primi secoli, architettura, scultura e pittura hanno avuto il compito di rafforzare la fede della «Chiesa pellegrina», offrendo immagini delle verità in cui essa crede, illustrando i comportamenti di persone sane, e svelando, mediante la bellezza, qualcosa della gioia dell'arrivo a destinazione. Invitando a contemplare l'arte ingenerata dalla sua fede, la Chiesa invita sempre a contemplare il rapporto d'amore tra Dio e l'uomo vissuto nel tempo della storia e nello spazio culturale e fisico di una determinata civiltà.

È la logica del sistema di grandi segni che accompagnano la vita dei fedeli. Ed è la logica del «sacramento» della personale ricerca di Dio che è il pellegrinaggio. Ogni pellegrinaggio, in effetti, porta verso un luogo dove l'uomo spera di vedere qualcosa: una grotta, un monte, un tempio. A destinazione poi, l'esperienza del pellegrino viene organizzata mediante riti particolari, studiati appunto per soddisfare il desiderio di «vedere»: processioni, ostensioni di reliquie, devozioni di gruppo.

In questa prospettiva, il linguaggio usato dal fiorentino Giovanni Villani, a Roma per il giubileo del 1300, è suggestivo: «per la consolazione dei cristiani pellegrini, ogni venerdì e di solenne di festa, si mostrava in San Pietro la Veronica del Sudario di Cristo» (cioè il velo con l'impronta del volto di Gesù). Ma il rito serve «per la consolazione dei cristiani pellegrini», perché «d'amore tendere al velato (...) brama di vedere Dio», ed è quindi «consolato» nel vedere la sua immagine.

Recenti dichiarazioni magisteriali hanno sottolineato la funzione dell'arte sacra, e nel 2005 il cardinale Joseph Ratzinger, nell'introduzione al *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, arrivò ad affermare che «anche l'immagine è predicazione evangelica. Gli artisti di ogni tempo hanno offerto alla

contemplazione e allo stupore dei fedeli i fatti salienti del mistero della salvezza, presentandoli nello splendore del colore e nella perfezione della bellezza. È un indizio, quindi, di come oggi più che mai, nella civiltà dell'immagine, l'immagine sacra possa esprimere molto di più della stessa parola, dal momento che è oltremodo efficace il suo dinamismo di comunicazione e di trasmissione del messaggio evangelico».

Già Giovanni Paolo II, in uno dei primi documenti del suo pontificato - l'esortazione apostolica *Catechesi tradendae* (1979) - dopo aver situato gli inizi della catechesi cristiana nella persona e nell'opera del «Cristo docente» aveva ricordato la tradizione artistica della primitiva comunità cristiana. Il passaggio concettuale si rifà alla tradizione che vuole san Luca pittore della Vergine, per l'eloquenza del «ritratto» di Maria nelle pagine del suo vangelo, e viene completato nella stessa *Catechesi tradendae*, nel paragrafo focalizzato sull'attività catechetica del Signo-

toccare, fanno entrare fisicamente nel sacro. L'arte della Chiesa invita a conoscere in modo sperimentale il Dio che in Cristo ha voluto essere (appunto) visto, toccato, praticamente abitato.

Il primo paragrafo della *Catechesi tradendae* sottolinea questa volontà divina, collegando l'ultima consegna di Cristo - quella di rendere discepolo tutte le genti - alla missione data, agli apostoli di annunciare agli uomini ciò che essi stessi avevano udito, visto con i loro occhi.

Sin dall'inizio, perciò, il compito di comunicare la fede in un Dio incarnato sembra presupporre questo strumento incarnazionale che è l'arte, dal momento che l'arte visiva è capace - alla stregua della parola scritta e talvolta meglio di essa - di rendere visibile, tangibile e abitabile il mistero nascosto da tutti i secoli ma rivelato nella vita di Cristo e della Chiesa.

In una cultura come quella odierna sensibile all'immagine, il ruolo dell'arte sacra si rivela di nuovo fondamentale. Credenti e non credenti rimangono affascinati dal patrimonio di pittura, scultura e architettura generato dai cristiani nei secoli, non solo per la bellezza formale delle opere ma perché in esse si trovano faccia a faccia con temi rispondenti a urgenti domande attuali.

La Chiesa ha sempre assegnato alle immagini un ruolo che va oltre la mera illustrazione dei testi sacri: un ruolo riconosciuto da Giovanni Paolo II nel 1999, nella sua *Lettera agli artisti*, laddove ammette che «per trasmettere il messaggio affidato da Cristo, la Chiesa ha bisogno dell'arte» (n. 12).

Già Paolo VI aveva spiegato questo bisogno quando, rivolgendosi ad artisti, scrittori e musicisti nel 1965, alla fine del Concilio, affermò che: «Da lungo tempo la Chiesa ha fatto alleanza con voi; voi avete edificato e decorato i suoi templi, celebrato i suoi dogmi, arricchito la sua liturgia. Voi l'avete aiutata a tradurre il suo messaggio divino nel linguaggio delle forme e delle figure, a rendere sensibile il mondo invisibile». Tale attribuzione d'importanza alle immagini è infatti un elemento costitutivo del Cristianesimo. Il rapporto storico della Chiesa con l'arte va compreso, infatti, all'interno del rapporto teologico tra fede e visibilità sottolineato nelle Scritture. Al cuore del prologo del quarto Vangelo vi è infatti l'affermazione di una «visibilità salvifica»: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi veddemmo la sua gloria», dice Giovanni (1, 14) - e nel sesto capitolo il Salvatore stesso spiega che: «Quello che è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il figlio e cre-

de in lui abbia la vita eterna» (Giovanni, 6, 40). La prima Lettera di Giovanni, poi, afferma che «la Vita si è fatta visibile» in Gesù Cristo, e così «noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi» (1, 2). Parlando di Cristo, la paolina *Lettera ai Colossesi* dice semplicemente: «Egli è l'immagine del Dio invisibile» (1, 15).

Santiago di Compostela

Pubblichiamo alcuni stralci di una relazione tenuta a Santiago di Compostela durante un convegno dei responsabili del patrimonio artistico e religioso della Conferenza episcopale spagnola.

Si può dire che il patrimonio artistico cristiano rappresenta una particolare estensione nel tempo della Chiesa del progetto del Padre di rendersi visibile al genere umano in Gesù Cristo. Se la Chiesa ha bisogno dell'arte, è perché essa è chiamata a predicare Cristo, vita eterna che si è resa visibile, uomo-immagine che in ogni parola e azione ha rivelato l'invisibile Dio. Come i sacramenti e la liturgia estendono nel tempo gli effetti salvifici dell'operato di Cristo, così l'arte sacra, intimamente legata alla liturgia e alla vita di preghiera individuale, estende la sua visibilità. L'edificio-chiesa, ad esempio, con i suoi arredi pittorici e scultorei invita tutti, anche i non-credenti, a riconoscere l'Emmanuel - il Dio presente nel mondo degli uomini - nelle nostre città e campagne. Ecco perché dagli inizi del cristianesimo fino a oggi la comunità credente ha dedicato risorse ingenti a realizzare opere d'architettura e arte, assumendo quest'impegno perché, attraverso l'arte in tutte le sue forme, essa riesce a «trasferire in formule significative ciò che è in se stesso ineffabile», come dice ancora la *Lettera agli artisti*.

Queste osservazioni mettono in risalto un nesso strutturale tra la missione della Chiesa e l'utilizzo dell'arte: la necessità che hanno i missionari cristiani - quelli cioè che la Chiesa invia a predicare e a insegnare la fede, nonché a celebrare i riti - di conoscere l'arte come tesoro spirituale e strumento pratico del loro lavoro.

Già ventuno anni fa, in una lettera circolante sulla formazione dei presbiteri, la Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa richiamò l'attenzione sull'urgenza di questo compito. La lettera, emanata il 15 ottobre del 1992 - l'anno in cui fu promulgato il *Catechismo universale della Chiesa Cattolica* che il *Compendio* riassume - motivò le sue proposte in termini che oggi hanno nuova e tragica attualità. Il testo ricorda che: «In un mondo minacciato da nuove forme di barba-

rie e percorso da flussi migratori sempre più imponenti, che espongono intere popolazioni a vivere quasi sradicate dal proprio luogo, sono molti, e sempre più numerosi, le donne e gli uomini che si fanno sensibili al valore umanizzante delle espressioni culturali e artistiche. Cresce di conseguenza la convinzione che è importante, per il futuro dell'umanità, por mano alla loro retta conservazione, alla difesa dalla dispersione e dalla strumentalizzazione (che derivano da un loro uso orientato solo a fini economici), alla loro valorizzazione come veicoli di senso e di valore per la vita umana. Dall'altro lato, si è consapevoli che l'opera e la responsabilità di contribuire a questo lavoro di umanizzazione, a questa cura del «supplemento d'anima» da garantire al mondo moderno, grava in particolare sulla Chiesa e - all'interno delle comunità cristiane - soprattutto sulle spalle dei presbiteri. Essi presiedono e orientano autorevolmente, sotto la guida dei vescovi e del Successore di Pietro, l'opera di evangelizzazione».

Situando la responsabilità per la conservazione e difesa, nonché per la valorizzazione del patrimonio artistico cristiano «sulle spalle dei presbiteri», la lettera della Pontificia Commissione mirava a offrire un aiuto ai responsabili della formazione dei candidati al presbiterato, precisando gli itinerari formativi e soprattutto suggerendo linee operative e iniziative volte a sensibilizzare i futuri presbiteri al loro compito circa i patrimoni artistici e storici della Chiesa, da inserire organicamente nell'iter educativo dei futuri sacerdoti. Sottolineava che «non si tratta certo di preparare degli specialisti in materia di gestione dei beni culturali», ma di far sì che «i pastori d'anime acquisiscano quella sensibilità e quella competenza che permettono loro di valutare attentamente la portata dei valori in giuoco» e che siano «messi in grado di educare a tali valori le comunità a loro affidate» (n. 11), nel contesto del globale compito di umanizzazione sopra accennato. Lo scopo ultimo è espresso nella semplice affermazione che «i beni culturali vanno conosciuti e apprezzati da persone educate e coglierne il valore globale e capaci di fruire della contemplazione di quelle verità che essi comunicano» (n. 13).

Il documento pontificio metteva poi in rilievo le «gravi lacune dal punto di vista dell'esperienza estetica, della sensibilità storica e letteraria, della conoscenza «partecipativa» del mondo artistico e, più ancora, della capacità di cogliere tali valori» di molti candidati al sacerdozio, e di nuovo rilevava che «non si tratta in primo luogo e solo di un'operazione intellettuale, ma di una globale crescita della persona, sia sul piano della maturazione della sensibilità, sia sul piano propriamente religioso e culturale, sia sul piano culturale, spirituale e pastorale» (n. 14).



Cattedrale di Santiago di Compostela, particolare del Portico della Gloria

Nella Romania comunista

Quella migrazione finita in catene

Le storie del vescovo Ioan Ploscaru e di padre Clemente Gatti

di GIANPAOLO ROMANATO

Un libro apparso qualche anno fa a cura di Roberto Scagno (*Veneti in Romania*, Ravenna, Regione Veneto - Longo Editore, 2008) ricostruì minuziosamente la storia ancora quasi sconosciuta dell'emigrazione italiana nel Paese danubiano. Un'emigrazione che non raggiunse mai dimensioni di massa ma riguardò comunque, dall'Ottocento fino alla seconda guerra mondiale, decine di migliaia di persone, provenienti per la maggior parte dal Veneto e dal Friuli, che fornirono un determinante contributo alla modernizzazione del Paese danubiano.

Diversamente dall'esodo italiano verso le Americhe, che riguardò manovalanza generica, quello in direzione della Romania comprese, infatti, anche personale specializzato, non esclusi artisti, medici, ingegneri, architetti, impresari. Molti edifici pubblici romeni, in specie ministeri e ospedali, furono opera di tecnici e costruttori italiani, così come il più importante giornale romeno della prima metà del secolo scorso, «Universul», fu fondato e diretto da un italiano, anch'egli emigrato dal Veneto, Luigi Cazzavillan.

Il libro di Scagno ricordava anche la fine traumatica di quell'esperienza migratoria, coincisa con l'affermazione, dopo il 1945, del regime comunista, che subito iniziò le deportazioni dei romeni di origine tedesca (sessanta o settantamila persone), accusati di complicità con il nazismo e avviati verso i campi di lavoro dell'Urss. Gli italiani, temendo la stessa fine, fuggirono in massa per evitare tutto. Chi rimase fu travolto dalla riforma monetaria imposta il 15 agosto 1947 che polverizzò tutti i be-

ni dei cittadini. In questo clima di terrore avvenne anche lo scompaginamento della presenza cattolica, ben riassunto da Scagno: denuncia unilaterale del concordato (17 luglio 1948) con la Santa Sede, statalizzazione delle scuole confessionali e confisca dei loro beni, divieto di contatto fra le gerarchie ecclesiastiche locali e quelle straniere.

La Chiesa più colpita fu la greco-cattolica, riunificata di forza a quella ortodossa e di fatto soppressa. Il martirio dei sei vescovi in carica all'inizio della persecuzione e dei sacerdoti (poco meno di duemila), purtroppo ancora quasi sconosciuti, è una delle pagine tragiche della storia novecentesca. Per questo segnaliamo una pubblicazione, ora finalmente disponibile in italiano, dopo l'edizione romena del 1993, che ne costituisce un'impressionante testimonianza.

È il libro di memorie del vescovo Ioan Ploscaru (1911-1998), che fu arrestato nel 1949 e trascorse, fra detenzione e spaventose torture, quindici anni nelle galere comuniste, di null'altro colpevole se non di essere rimasto fedele

alla propria fede e alla propria appartenenza alla Chiesa (*Catene e terrore. Un vescovo clandestino greco-cattolico nella persecuzione comunista in Romania*, Bologna, Edb, 2013, pagine 476, euro 30).

Questi ricordi di Ploscaru vanno letti non solo perché riportano alla luce, e alla nostra troppo debole memoria, gli orrori di un passato che è appena dietro le nostre spalle e che stiamo troppo disinvoltamente archiviando, ma anche per l'incredibile serenità del racconto, privo di odio e di rancore, che si conclude con una frase che lascia il lettore senza parole: «Per tutte le sofferenze che ho dovuto sopportare, sia lodato Dio nei secoli dei secoli».

Ma vi furono, purtroppo, anche altri sacerdoti letteralmente massacrati in quegli anni. Scagno ci ricorda un nome, anche questo dimenticato: quello del francescano veneto Clemente Gatti (1880-1952), la cui sventurata odissea non può e non deve essere ulteriormente taciuta. Operava da anni in Transilvania e nel 1950 fu trasferito a Bucarest per assistere i pochi italiani che vi erano rimasti. La chiesa degli italiani era quella del Santissimo Redentore, affidata da molto tempo al sacerdote vicentino Antonio Mantica. Arrestato dalla Securitate e sottoposto a pesanti pressioni, Mantica fu espulso dal Paese nel febbraio del 1950. Al suo posto la Nunziatura e la Legazione italiana designarono padre Gatti, che conosceva molto bene l'ambiente della capitale. Questi prese servizio l'8 febbraio, il giorno successivo alla partenza di Mantica.

Era il momento della maggior pressione del Governo comunista per far crollare del tutto la resistenza della Chiesa greco-cattolica. Gatti perciò, oltre ad aiutare gli italiani, fu incaricato dalla nunziatura di far pervenire sussidi ai sacerdoti grecocattolici che non avevano accettato la forzata unione con gli ortodossi ed erano stati privati del contributo statale. Entrò così nel mirino della polizia senza più la copertura della nunziatura, scompagnata dagli interventi governativi che costrinsero il nunzio, monsignor Patrick O'Hara,

Inutilmente le autorità italiane e la curia generalizia di Roma tentarono di convincere il sacerdote francescano ad abbandonare il Paese

e l'uditore monsignor Del Mestri ad abbandonare in fretta il Paese (giugno 1950; la documentazione su questa vicenda si può leggere in *La Romania e la Santa Sede. Documenti diplomatici*, Libreria Editrice Vaticana, 2000). All'inizio del 1951 le autorità italiane e la curia generalizia di Roma tentarono invano di convincere pa-



Ioan Ploscaru vescovo ausiliario greco-cattolico di Lugoj

dre Gatti ad abbandonare la Romania. Questi resistette a tutte le pressioni e volle rimanere al suo posto, pur consapevole del rischio mortale che correva, per non far mancare il suo aiuto a quanti ne avevano bisogno.

In tal modo andò inconsapevolmente incontro al suo tragico destino, cioè all'arresto, l'8 marzo 1951, in seguito alla testimonianza di un sacerdote trovato in possesso di denaro, il quale, sotto tortura, ammise di averlo ricevuto da padre Gatti. Processato e condannato come «spia, traditore e cospiratore al servizio del Vaticano e del Centro Italiano di

Spionaggio», subì nell'anno di carcere tali sevizie da essere ridotto in fin di vita, tanto che le autorità romene, incalzate dalle pressioni italiane, preferirono sbarazzarsene prima che morisse, caricandolo su un treno e spedendolo a Vienna nell'aprile del 1952. Qui giunse in condizioni pietose, in stato confusionale, non più in grado né di parlare né di muoversi. Trasferito con ogni riguardo in Italia, morì il 6 giugno nel convento di Saccolongo, nel padovano. Su questa luminosa figura ora la diocesi di Padova ha doverosamente aperto il processo di canonizzazione.

Il giorno prima del suo arresto aveva scritto una lettera al Generale dell'ordine, a ragione considerata il suo testamento spirituale, nella quale leggiamo queste espressioni, che illuminano il suo sacrificio: «Sì, potrei essere arrestato per il sospetto che io sia il tramite con la Santa Sede delle diocesi cattoliche. Pel sospetto che le sovvenzioni ai carcerati e perseguitati provenienti dalla carità del Papa passino per le mie mani. Ma che importa? Per sì nobile causa si può correre il pericolo della prigionia. Che cosa ho sofferto io, finora, per la fede e per il Papa? Nulla. Disertare la linea di combattimento, mentre urge la difesa, non è degno di un sacerdote francescano. Perciò la prego, P. R. mo, di guardare la mia posizione al lume della fede e non consentire alle pressioni del nostro Ministero degli Esteri per il suo rimpatrio, ndr».

Padre Gatti è stato riabilitato dalle autorità romene nel 1997 e la sua condanna annullata.

di EMILIO RANZATO

Che Stanley Kubrick avesse rinnegato il suo film d'esordio del 1953, *Fear and Desire* - in questi giorni nei cinema in versione restaurata - facendo in modo che venisse dimenticato e mai più distribuito neanche dopo la sua notorietà, non stupisce più di tanto. Per un perfezionista come lui, infatti, questo debutto deve essere apparso presto come qualcosa di troppo acerbo e velleitario, e soprattutto non in grado di competere con l'immensa qualità del resto della sua filmografia. Anche se, a ben vedere, una parte di questi difetti li ritroveremo anche nella sua opera seconda, *Il bacio dell'assassino* (1955).

La storia raccontata è appena una traccia. Quattro soldati di un esercito non meglio identificato si perdono in territorio nemico in seguito all'abbattimento del loro aereo. Qui cercano di sopravvivere come possono, guardandosi dall'esercito straniero ma anche dai propri demoni interiori. Dopo aver scoperto il quartier generale dei nemici, individueranno anche l'itinerario ideale per tornare entro le proprie linee. Ma la tentazione di un'impresa tanto eroica quanto suicida sarà altrettanto forte.

Anche se la componente narrativa è ridotta dunque all'osso, Kubrick si affida qui al testo co-

ne. Ma dal punto di vista strettamente cinematografico, l'importanza di *Fear and Desire* la si intuisce notando le somiglianze con film che in quel 1953 erano ancora di là da venire. Innanzi tutto molte pellicole di guerra di un esperto del genere come Samuel Fuller, soprattutto sul piano di un montaggio che nei momenti salienti diventa nevrotico, mandando a monte tutte le geometrie e creando così un'atmosfera straniante che ovviamente ben si accorda con gli orrori e i deliri della guerra. Ma anche un capolavoro dimenticato come *Uomini in guerra* (1957) di Antho-

Al regista la pellicola appariva troppo acerba e velleitaria. Ha in effetti un tono filosofeggiante ma è ricca di suggestioni

ny Mann, per l'atmosfera irrealistica che pervade la vicenda raccontata. Che i due maestri appena citati avessero effettivamente visionato il lavoro di Kubrick è difficile dirlo, sicuramente quest'ultimo li ha però preceduti con mezzi espressivi che poi sarebbero divenuti sempre più comuni nel cinema americano.

Il finale, invece, ha una compostezza astratta che ricorda il grande cinema giapponese degli anni Cinquanta. E non a caso la foresta in cui si svolge tutto il film - «in questa foresta c'è la guerra» sentiamo dire all'inizio da una voce narrante - ricorda molto da vicino la valenza simbolica e metafisica del bosco di *Rashomon* (Akira Kurosawa, 1950).

Oltre a tutto ciò, poi, nel film si riconoscono ovviamente motivi e stili che ritroveremo nell'opera dello stesso Kubrick. Innanzi tutto, la cura maniacale per la fotografia, strascico dei trascorsi del regista nella rivista «Look» in veste appunto di fotografo. Mentre il taglio metafisico e storico del racconto assumerà spesso in seguito i connotati di una contrazione fra epoche diverse. Che sarà apparire molti suoi



Da «Fear and Desire» (1953)

film come opere di fantascienza. E che avrà due effetti. Dal punto di vista ideologico, quello di delineare una parabola impietosamente pessimista sull'uomo e sull'inecapacità della storia di insegnare qualcosa e di garantire un progresso per l'individuo. Dal punto di vista cinematografico, quello di lanciare con grande anticipo la grande stagione del postmodernismo, e di un cinema capace di trovare dentro di sé e non nella realtà concreta e storicamente attendibile il modo di creare significati anche alti e filosofici.

Tanta carne al fuoco, insomma. Che fa di questo esordio rinnegato un film tanto acerbo quanto ricco di spunti e suggestioni.

La chitarra più veloce a sud del Rio Bravo

Carlos Santana in concerto

di GIUSEPPE FIORENTINO

Finalmente si è capito a chi è dedicata *Samba Pa Ti*, il celebre pezzo strumentale tratto dall'album *Abraaxas* che ha fatto da colonna sonora ai primi, timidi innamoramenti dei cinquantenni di oggi. Lungi dall'essere un inno all'amore perduto o impossibile, lo strugente brano è invece dedicato ai bambini di strada, ai *meninos de rua* - visto che il titolo richiama a sonorità brasiliane - che popolano le immense periferie delle metropoli in molti Paesi sudamericani, ma non solo. La sorprendente novità è stata resa evidente durante lo show di Carlos Santana svoltosi la settimana scorsa a Roma, quando, durante l'esecuzione del celeberrimo brano - accolto dall'ovazione di drammatica - sugli schermi posizionati ai lati del palco non sono scorse immagini di sfuggenti fanciulle in fiore, ma quelle di bambini poveri e emarginati.

La scelta di Santana è probabilmente stata dettata dalla sua storia personale. Il musicista è infatti egli stesso cresciuto in una regione dove povertà ed esclusione sono all'ordine del giorno. Anche se di cittadinanza statunitense, il chitarrista - annoverato da alcune riviste specializzate tra i primi venti strumentisti della storia del rock - è nato ad Aulán de Navarro, nello Stato messicano di Jalisco. Il suo cristallino talento è con ogni probabilità ereditario. La sua era una famiglia di musicisti: il padre José, era un violinista del gruppo marciatori dei Los Cardinales, mentre il nonno, Antonio, suonava il corno francese nella banda muni-

cipale. Ma all'inizio dei fatidici anni Sessanta, Carlos, travolto da melodie più rockeggianti, ha imbrocciato la chitarra elettrica e non l'ha più lasciata. Da almeno quattro decenni la sua Gibson attraversa il panorama della musica cosiddetta "leggera" per impartire lezioni a generazioni di chitarristi. Ma nessuno, nonostante i tentativi, è riuscito ad avvicinarsi alle sue caratteristiche di sonorità. Santana - si potrebbe dire citando un celebre spot pubblicitario - vanta innumerevoli tentativi di imitazione. Tutti però miseramente

falliti. Perché il suo marchio di fabbrica, la sua nota caratteristica e difficilmente replicabile, è una commistione tra atmosfere rock e latino-americane, che solo nei suoi dischi e nei suoi concerti è possibile apprezzare.

Santana è stato il primo, quando molti si avventuravano in solipsistici labirinti di sole quattro note dai quali non sono più usciti, a dare alla sua musica una sferzata di ritmo travolgente e coinvolgente. Questo grazie a un uso della sezione ritmica - batteria, congas, timbales e altro - mutata proprio dalla tradizione latina in cui il musicista affonda

le radici. Nelle sue mani pezzi come *Black Magic Woman*, una canzone dei primi Fleetwood Mac improntata ad atmosfere blues, hanno davvero vissuto di vita nuova per diventare veri e propri evergreen.

Lo dimostra, in ogni concerto, l'accoglienza tributata a questi brani da un pubblico sempre più anziano come il musicista, ma in cui il quale non mancano - come si è potuto vedere al Foro Italoico - alcuni sparuti gruppi di giovani, a dir poco sorpresi dalla bravura del musicista. Per loro, abituati a suoni elaborati e fabbricati in studio di registrazione, la novità non è stata la dedica di *Samba Pa Ti* ma il fatto che qualcuno si possa presentare sul palco suonando "artigianalmente", con una maestria ormai quasi sconosciuta. E canzoni come *Corazon Espinado*, *Maria Maria*, *Smooth*, *Evil Ways* e *Soul Sacrifice* anche nel concerto di Roma hanno trasmesso la loro contagiosa energia, dimostrando ancora una volta che quella di Carlos Santana è certamente la chitarra più veloce a sud del Rio Bravo.



La Bank of England aiutò i nazisti a vendere l'oro rubato alla Cecoslovacchia

Appeasement finanziario

Consapevole della minaccia che la Germania nazista rappresentava per la pace in Europa, il Governo di Sua Maestà aveva già congelato i beni del Reich nell'isola, eppure fu proprio la Bank of England ad aiutare Hitler a vendere l'oro sottratto dai nazisti dopo l'invasione della Cecoslovacchia. Presentando un inequivocabile documento degli anni Cinquanta, la sconvolgente notizia è stata pubblicata dalla stessa banca sul suo sito (www.bankofengland.co.uk): nel marzo 1939, per volontà del governatore Montagu Norman, filotedesco, gli inglesi si agirono da tramite della Reichsbank nel trasferimento, su un conto della banca centrale tedesca, di oro valutato a quel tempo 5,6 milioni di sterline. Una politica dell'appeasement, insomma, portata avanti sul piano bancario dalla "Old Lady", senza però che ne fosse informato il Governo britannico.

Sino a oggi la responsabilità dell'operazione veniva attribuita alla Banca dei regolamenti internazionali - istituzione (embrione del sistema finanziario europeo) creata per permettere le riparazioni tedesche dopo la prima guerra mondiale - sulle cui spalle l'episodio della sottrazione dell'oro ai cecchi pesava come un pesante fardello. Fardello da cui però, grazie alle ultime scoperte, è stata liberata. La notizia è l'ennesima dimostrazione di quanto ancora sia necessario studiare gli anni del secondo conflitto mondiale, anche in un'ottica di guerra finanziaria. Dopo i dollari di Pio XII investiti contro Hitler - rivelati dalla storica Patricia M. McGoldrick come abbiamo scritto nell'edizione del 30 gennaio 2013 - è oggi la volta dell'oro di Hitler salvato dal governatore Norman contro il suo stesso Governo. C'è, decisamente, ancora molta storia da fare.

Fino al 2 agosto in Polonia il raduno del Baltic Intercultural and Ecumenical Network

Conclude le celebrazioni dedicate all'anniversario del Battesimo della Rus' di Kiev

Pregiudizi e ideologie frenano il cammino dell'unità

di RICCARDO BURIGANA

«I giovani cristiani, tanto più se appartengono a diverse tradizioni, devono avere sempre maggiori occasioni per celebrare la bellezza del creato, per pregare insieme, per condividere e per ripensare la storia religiosa e politica della propria comunità, per immaginare dei percorsi di riconciliazione così da rafforzare la cultura della pace»: con queste parole il pastore Frank Engelbrecht ha presentato l'incontro ecumenico che si svolge dal 29 luglio al 2 agosto a Świnoujście, cittadina polacca prossima al confine con la Germania. Il convegno è promosso dal Baltic Intercultural and Ecumenical Network (Bien), del quale il pastore Engelbrecht è il coordinatore. I partecipanti approfondiranno il tema «Il tempo della mia vita».

Il Bien è una rete ecumenica che comprende singoli individui, comunità locali, organizzazioni giovanili cattoliche, ortodosse e protestanti del Baltico, la quale può contare anche sull'appoggio di rappresentanti ecclesiali come monsignor Antoni Justus, vescovo emerito di Jelgava, in Lettonia, come il vescovo ortodosso di Baltiysk (Russia), Seraphim, e il

vescovo luterano Bärbel Wartenberg-Potter, della Nordelbischen Evangelisch-Lutherische Kirche. Con questo incontro il Bien si propone di proseguire il cammino, iniziato alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, teso a favorire la crescita della dimensione ecumenica tra i giovani, in una regione, quella del Mar Baltico, nella quale i cristiani hanno alle spalle secoli di incomprensioni, di divisioni, di violenze ma anche di comuni testimonianze dell'unità della Chiesa, soprattutto nella seconda metà del ventesimo secolo.

Secondo la pastora Camilla Hansen, che è il referente del Bien per la Danimarca, si tratta di un gruppo ancora molto giovane, non solo per la sua composizione ma per la sua storia, dal momento che il Baltic Intercultural and Ecumenical Network nasce dopo il crollo del muro di Berlino per favorire l'incontro e la conoscenza nella prospettiva di dare un contributo ecumenico alle comunità cristiane e alla società in un tempo nel quale molte erano le speranze per il superamento delle contrapposizioni che avevano costruito tanti «muri» locali.

In questi anni il Bien è venuto crescendo, coinvolgendo un sempre maggior numero di singoli cristiani e di realtà confessionali, con un lavoro di radicamento in un territorio, che va dalla Germania alla Danimarca, dalla Polonia alla Russia, all'Estonia; nelle sue molteplici attività, spesso legate a iniziative locali di preghiera con le quali favorire percorsi di riconciliazione, l'appuntamento annuale rappresenta il momento più forte di un impegno ecumenico che vuole intervenire nella vita quotidiana dei giovani per sostenere il loro impegno cristiano non solo nelle comunità ma soprattutto in una società che appariva (e appare) sempre più secolarizzata. Questo è emerso fin dal primo incontro, a Riga, nel 2001, quando la celebrazione degli ottocento anni della città fu l'occasione per lanciare l'idea di costruire una rete ecumenica in grado anche di intervenire nella società civile, con la testimonianza dei valori cristiani, tenendo conto delle diverse peculiarità delle Chiese e delle comunità ecclesiali dei Paesi baltici.

In Polonia si sta riflettendo sulla presenza dei cristiani nella storia della regione, interrogandosi su come il dialogo ecumenico possa promuovere la costruzione di un futuro di pace, rimuovendo i pregiudizi culturali e le letture ideologiche che rallentano il cammino verso l'unità oltre che impedire la condivisione delle ricchezze delle singole tradizioni cristiane. In questo cammino, per il Bien, la sacra Scrittura costituisce una fonte preziosa alla quale tutti i cristiani devono attingere, confrontando anche le interpretazioni che, per secoli, hanno creato delle divisioni invece di favorire quell'unità richiesta da Cristo, più volte, nei vangeli.

Per guarire dal peccato della divisione

KIEV, 1. Con una liturgia all'aperto svoltasi a Minsk, in Bielorussia, si sono ufficialmente concluse lunedì scorso le celebrazioni per il mille-venticinquantesimo anniversario del «Battesimo della Rus' di Kiev», evento che diede il via alla cristianizzazione di questa regione storica, oggi rappresentata in gran parte dai territori di Russia, Ucraina e Bielorussia. Non a caso quest'anno le celebrazioni sono cominciate a Mosca, per proseguire a Kiev e concludersi a Minsk, proprio a voler comprendere tutti i fedeli ortodossi dell'antica Rus' e non solo.

A sottolineare l'importanza dell'evento, durante la divina liturgia che ha avuto luogo nella cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca il 24 luglio (memoria di santa Olga, nonna del principe Vladimir e prima principessa russa a diventare cristiana) il patriarca di Mosca, Cirillo, aveva accanto a sé i patriarchi di Alessandria, Teodoro, di Gerusalemme, Teofilo, di Georgia, Elia, di Serbia, Ireneo, di Bulgaria, Neofito, oltre all'arcivescovo di Cipro, Giustiniano, al metropolita di Varsavia, Saba, e al metropolita Tikhon, primate della Chiesa ortodossa in America. E il 27 luglio, sulla collina di san Vladimir a Kiev, il molben (specializzazione di grazie) è stato presieduto da Cirillo e dal metropolita di Kiev, Vladimir, alla presenza dei capi di Stato ucraino, russo, moldavo e serbo. Nell'occasione il patriarca di Mosca ha invitato i fedeli ortodossi della storica Rus' a preservare la loro unità spirituale: «La collina di san Vladimir è simbolo della nostra comune fonte spirituale, simbolo dell'ortodossia nella nostra terra e dei valori che abbiamo accettato con il battesimo», ha detto Cirillo che ha poi sottolineato le trasfor-



Il patriarca Cirillo e altri rappresentanti della Chiesa ortodossa durante la celebrazione del 29 luglio a Minsk (Afp)

mazioni avvenute a partire dagli anni Novanta del secolo scorso («un periodo di nuovo battesimo») nei Paesi dell'ex Unione Sovietica e auspicando che i rispettivi popoli proseguano il cammino nel solco della comune esistenza storica.

Particolarmente suggestiva, domenica 28 (memoria di san Vladimir il Grande, il principe che nel 988 si fece battezzare), la liturgia celebrata sul sagrato del monastero delle Grotte di Kiev alla presenza di numerosi rappresentanti delle Chiese ortodosse. Il patriarca di Mosca ha spiegato che «la natura umana della Chiesa è vulnerabile come lo era la natura umana del Salvatore» e che

«la Chiesa porta con sé questa debolezza». Una delle peggiori conseguenze è «il peccato dello scisma, della divisione, quando persone spinte da interessi politici o etnici distruggono il corpo unico della Chiesa». Ma nessuno può distruggere la prima pietra, che è il Corpo stesso di Cristo Salvatore.

Anche il patriarca ecumenico, Bartolomeo, arcivescovo di Costantinopoli, nel messaggio inviato per il 1025° anniversario del «Battesimo della Rus' di Kiev» si è detto preoccupato per le divisioni esistenti ma anche fiducioso che il dialogo e la preghiera possano, alla fine, condurre all'unità nella fede.

In un documento l'appello dell'episcopato

Il Burkina Faso ha bisogno di concordia

OUAGADOUGOU, 1. «Il Burkina Faso ha bisogno di giustizia, di riconciliazione e di pace. I protagonisti delle attuali tensioni sociali nel nostro Paese (partiti politici di maggioranza e opposizione, movimenti e associazioni, società civile) devono evitare ogni forma di violenza e qualsiasi azione che rischia di aggravare le tensioni, di attentare alla dignità della persona umana e al bene comune, e di condurre il nostro Paese nel caos». È quanto scrive la Conferenza episcopale in un documento diffuso al termine dell'assemblea plenaria svoltasi a Ouagadougou. I vescovi hanno esaminato la difficile situazione che attraversa il Paese, contranssegnata da tensioni sociali e da agitazioni alimentate, in particolare, dal progetto di istituire il Senato (secondo ramo del Parlamento costituito da ottantatré membri, di cui ventinove nominati dal capo

dello Stato) nell'ambito delle riforme istituzionali e politiche volute dalla maggioranza.

Nel documento finale - riferisce l'agenzia Fides - i presuli evidenziano che i cambiamenti avvenuti nella società sono stati determinati da diversi fattori. In primo luogo, sul piano demografico, la popolazione è sempre più giovane (il 46,4 per cento ha meno di 15 anni e il 59,1 per cento meno di 20), ma è insoddisfatta e sfiduciata per l'assenza di modelli sociali. «L'immagine che rimandano tutti coloro che esercitano qualche potere è piuttosto negativa, perché offuscata dalla corruzione e dal clientelismo». Si rileva poi la crescita dell'alfabetizzazione (16,17 per cento nel 1985, 32 per cento nel 2012), dell'accesso all'informazione grazie anche alle nuove tecnologie, e un maggiore livello di presa di coscienza delle donne, sempre più istruite.

Per quanto concerne i valori, «il denaro - scrivono - è diventato un valore di riferimento al di sopra della famiglia, della nazione, della Repubblica e di Dio», soprattutto per i giovani, assetati di beni materiali e pronti a tutto per procurarseli. Si assiste così al paradosso secondo cui «l'aumento della pratica religiosa non è accompagnata dall'esigenza di conformare i comportamenti sociali ai precetti e ai comandamenti religiosi». Il documento rileva inoltre che il Governo appare sempre più distaccato dalla realtà e il divario sociale si approfondisce: la povertà di massa cresce, un solo gruppo si divide i poteri politici e finanziari, dilaga la corruzione, i giovani sono senza speranza, cresce anche la violenza.

«La democrazia pluralista che avremmo dovuto costruire - aggiunge la Conferenza episcopale - si è trasformata in scetticismo e disaffezione, perfino in rabbia, alla luce del fatto che i cambiamenti politici non hanno portato la speranza di un futuro migliore. Il Burkina Faso si è trasformato in una «polveriera sociale» che rischia l'implosione. In un tale clima di estrema povertà, in cui le necessità primarie di base (salute, istruzione, occupazione, alloggio, cibo) non sono sufficientemente assicurate e un numero crescente di giovani ha un futuro incerto, non ci si può non interrogare legittimamente sull'opportunità della creazione di un Senato». La questione è sui costi di gestione della seconda Camera (considerata un «doppione» dell'Assemblea nazionale) e sul possibile, futuro via libera alla revisione dell'articolo 37 della Costituzione, che stabilisce un limite al mandato del capo dello Stato.

Povertà e crescita del secolarismo nel rapporto 2012 di Caritas Internationalis

Sono 1200 i miliardari ma ogni ora 300 bambini muoiono di fame

ROMA, 1. È uno scenario dalle forti contrapposizioni quello che emerge dall'ultimo rapporto della Caritas Internationalis, riferito all'anno 2012 e pubblicato recentemente. «Viviamo in un mondo - sottolinea nella presentazione il cardinale Oscar Andrés Rodríguez Maradiaga, arcivescovo di Tegucigalpa e presidente di Caritas Internationalis - nel quale ogni ora circa trecento bambini muoiono di malnutrizione e dove quasi un miliardo di persone non hanno accesso all'acqua potabile. Ma, al contempo, nel mondo vi sono milleducento miliardi, il numero più alto mai registrato».

Nel rapporto si osserva che continuano a crescere le emergenze nel mondo, in particolare quelle legate alle guerre e ai disastri naturali. Un totale di quarantatré appelli sono stati lanciati dalla Caritas per raccogliere sostegni in tutto il mondo a favore di trentatré Paesi colpiti da varie emergenze. Tra le più rilevanti, nel 2012, vi è stata quella delle popolazioni del Sahel, in Africa, dove vi sono milioni di persone a rischio malnutrizione. Di questi appelli, il 61 per cento ha avuto esito favorevole. In questo modo più di tre milioni e mezzo di individui hanno potuto beneficiare di aiuti umanitari. Oltre 39 milioni

di dollari sono stati messi a disposizione per garantire la realizzazione dei programmi umanitari. Inoltre, trentacinque Caritas nazionali hanno fornito risorse economiche e tecniche per la realizzazione di questi programmi.

«Ci scandalizziamo - aggiunge il cardinale Rodríguez Maradiaga - che milioni di nostri fratelli e sorelle vivono in condizioni di estrema povertà in un mondo di ricchezza. Ma siamo pieni di speranza, perché siamo la prima generazione dotata di strumenti per cambiare il sistema che tiene i poveri in questa situazione». Nel 2012, ricorda il rapporto, tra i fronti principali d'azione vi sono stati l'Africa, con il problema della fame, l'emergenza profughi in Siria e la ricostruzione delle case ad Haiti dopo il terremoto che ha colpito l'isola nel 2010. Il presidente della Caritas Internationalis, tuttavia, puntualizza: «Fornire aiuto non è sufficiente. Dobbiamo spezzare il ciclo di povertà». Per il cardinale «la nostra sfida più grande non è la povertà o la crisi economica» ma «la crescita del secolarismo in molte parti del mondo, soprattutto in quello più ricco; quando la gente non crede in Dio, triomfa l'individualismo e perdiamo di vista i nostri principi etici». Solo «vivendo la

verità della Parola di Dio - conclude - possiamo superare la povertà spirituale del nostro tempo e costruire un mondo fraterno in cui vivere uniti e in pace».

In un'intervista a Radio Vaticana, monsignor Robert J. Vitillo, consigliere speciale sull'aid di Caritas Internationalis, ha affermato che «molte organizzazioni dell'Onu e molti governi sono focalizzati sull'economia; ma più di questo dobbiamo promuovere la dignità della persona umana, la sacralità della vita umana e anche fare attenzione allo sviluppo sociale, aiutando le persone marginalizzate a sentire la dignità data da Dio». E ha aggiunto: «Le ingiustizie, dunque, e le disuguaglianze sono il primo problema. Un altro grosso ostacolo è la crescita del secolarismo nei Paesi più ricchi: non credere in Dio non lascia spazio alla carità. La carità, la pratica della carità, fa parte dell'evangelizzazione. E il testimone diretto della nostra fede in Gesù Cristo, della dignità umana che è dono di Dio».

Una cura speciale è per le donne migranti o vittime della tratta di esseri umani. Nel 2012, Caritas Internationalis ha pubblicato un rapporto dal titolo *The female face of migration: advocacy and best practice for women who migrate and the families they leave behind*. Nel testo si sottolineano le sfide che devono affrontare le donne lontane dalle loro famiglie. Dal rapporto dell'organismo emerge anche la difficile situazione nel continente europeo, dove continua a crescere la povertà e milioni di persone sono già escluse o rischiano di rimanere escluse dalla società.

La Caritas Internationalis riunisce centosessantacinque Caritas nazionali e coordina gli interventi nelle situazioni di emergenza e di crisi. Dal 2004 ha personalità canonica giuridica pubblica, sia in ragione della natura delle Caritas nazionali e diocesane, che sono l'organo ufficiale della carità dei vescovi, sia in riconoscimento dei grandi servizi che l'istituzione internazionale svolge per il bene della Chiesa e dell'umanità.

Lutto nell'episcopato

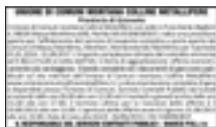
Monsignor Antonio Moreno Casamitjana, arcivescovo emerito di Concepción in Cile, è morto nel pomeriggio di mercoledì 31 luglio. Nato il 9 luglio 1927 a Santiago de Chile, era stato ordinato sacerdote il 4 dicembre 1949. Eletto vescovo titolare di Mades il 22 aprile 1986 e nominato ausiliare di Santiago de Chile, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 9 luglio successivo. Quindi il 14 ottobre 1989 era divenuto arcivescovo di Concepción. Il 27 dicembre 2006 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi. Le esequie saranno celebrate sabato 3 agosto alle ore 11.



Il Cardinale Edwin F. O'Brien, Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, il Governatore Generale e i Membri del Gran Magistero profondamente addolorati per la scomparsa del

Membro del Gran Magistero
S.E. MICHAEL F. WHELAN

nel ricordarne lo spirito di dedizione e l'assiduo impegno per l'ordine e la Terra Santa, esprimono il loro cordoglio unendosi alla preghiera della famiglia e invocando il Padre affinché lo accolga nella Casa Celeste.



Memoria di sant'Alfonso Maria de' Liguori

La pratica della vita buona

di MARIO COLAVITA*

Il primo agosto del 1787 moriva a Pagani (Salerno), all'età di novant'anni, sant'Alfonso Maria de' Liguori, uno dei più grandi e illustri missionari italiani. Il suo nome è legato alla morale, alle devozioni e alla pratica della vita buona. Per più di due secoli gli scritti alfonsiani hanno formato né più né meno le coscienze cristiane di tutto il mondo. Nel giugno del 1762, giusto 25 anni fa, Papa Clemente XIII doveva scegliere il nuovo vescovo di Sant'Agata de' Goti (Benevento), una diocesi media con circa trentamila abitanti e con una "dote" vescovile di 2.500 ducati l'anno. La scelta a quanto pare non fu facile: troppi pretendenti e raccomandati. Così il Papa per mettere d'accordo tutti scelse uno dei più illustri missionari del regno di Napoli, Alfonso Maria de' Liguori. Egli apparteneva alla nobile famiglia dei de' Liguori, il papà era ammiraglio della flotta reale, la mamma, donna Anna Cavallieri, apparteneva al casato dei marchesi d'Aviana.

A 13 anni si laureò in diritto civile ed ecclesiastico, successivamente lasciò l'arte dell'avvocatura per darsi allo studio e alla preghiera. A trent'anni divenne sacerdote e a trentasei fondatore di una congregazione per l'evangelizzazione del regno di Napoli. Scrittore, musicista, poeta, Alfonso de' Liguori mise a disposizione della povera gente tutto il suo estro per annunciare la redenzione e la bellezza dell'amore di Dio. Il biografo padre Antonio Maria Tannoia scrive: «Era Alfonso in età di sessantasei anni. Quando ereda, perché oppresso da mali, esser prossimo alla morte e disporci per quel passaggio, Iddio, con un tratto di provvidenza, lo richiama a nuova vita e l'investe di un nuovo zelo, per altre opere di sua maggiore gloria». Lunedì 14 giugno 1762, Clemente XIII preconizzò Alfonso vescovo di Sant'Agata; la domenica seguente fu consacrato nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva a Roma dal cardinale Ferdinando Maria de' Rossi e nel luglio dello stesso anno fece l'ingresso solenne a Sant'Agata de' Goti.

Nei suoi tredici intensi anni di episcopato (1762-1775) sant'Alfonso ha ridato dignità e speranza agli uomini e alle donne di Sant'Agata de' Goti. Il suo agire è contraddistinto da una forte passione per la giustizia, la carità e l'etica. La carestia nel 1764, mentre prostrava miseramente molte diocesi in Italia, divenne, per l'impegno cristiano ed etico di sant'Alfonso, affermazione dell'amore di Dio. La carestia del 1764 condannò alla morte per fame più di 300.000 persone portando il regno di Napoli a una crisi economica senza precedenti.

Nel febbraio di quell'anno *horribilis* la situazione ormai era insostenibile: poveri, braccianti, famiglie che non avevano di che mangiare, scendono in piazza alimentando tumulti sommosse. Domenica 19 febbraio 1764 il popolo insorge contro il sindaco don Domenico Cervo: 800 persone infuriate e affamate, armate di asce e bastoni, vogliono la morte



del sindaco, per loro responsabile della fame. Il poveretto scappò di casa e si rifugiò nell'episcopio dove sant'Alfonso lo fece nascondere nel luogo più sporco del palazzo, che serviva alle comuni necessità, cioè il bagno. Successivamente, fattosi incontro alla folla tumultuante, Alfonso offrì per sedare gli animi accessibili quel poco di grano e di derrate alimentari rimaste.

Per amore del popolo sant'Alfonso digiunava e in tempo di carestia per comprare grano vendute due anelli preziosi, la croce pettorale d'oro, le ricche posate d'argento. Raccomandò con puntigliosità ai preti della diocesi di non essere insensibili nel dare ai poveri il pane. All'arciprete di Durazzano, don Giuseppe Cervo, il santo raccomandava di essere più liberale con i poveri: «Sono con questa raccomandazione la limosina, perché sento che vostra signoria in ciò con troppa scarsezza, il che non può essere senza scrupolo di coscienza, specialmente in questa penuria che corre. Per grazia di Dio, la sua casa non ha bisogno di essere sovrattutto colta della Chiesa. Io sto pieno di debiti; ma non fo difficoltà, in questi tempi così calamitosi, di lasciare di pagare i debiti, anzi penso di farmi un altro debito per soccorrere la povera gente».

Inoltre, per far fronte alla carestia che toccò principalmente i ceti socialmente e culturalmente deboli della diocesi di Sant'Agata de' Goti (lavoratori, orfani, vedove o zitelle) il vescovo di comune accordo con il capitolo dei canonici e con i rettori e gli economisti delle varie cappelle, si obbligò a sostenere la spesa di 3.000 ducati come calmere del prezzo del pane almeno per sessanta giorni.

Nell'archivio di Stato di Benevento abbiamo di recente rinvenuto alcuni atti notarili nei quali è riportato che il vescovo Alfonso de' Liguori aveva acceso mutui per calmierare il prezzo del pane.

Come vescovo e pastore di Sant'Agata de' Goti, sant'Alfonso è da ricordare per le sue scelte etiche e morali coraggiose e incisive e per le idee innovative al pari del Genovesi. Nel suo agire vi riscontriamo un forte tratto sociale in vista del bene comune e dello sviluppo integrale dell'uomo e del territorio. Né più né meno il vescovo di Sant'Agata si è sforzato di mettere in pratica i principi fondamentali dell'insegnamento sociale della Chiesa: della dignità della persona, del bene comune, della sussidiarietà e della solidarietà.

Il nome di sant'Alfonso è scritto a caratteri d'oro nella pietà popolare di milioni e milioni di cristiani in tutto il mondo. Le massime eterne, la pratica di amare Gesù Cristo, le canzoni spirituali (*Tu scendi dalle stelle, Gesù mio con dure funi*), solo per citare qualche sua opera, hanno contribuito alla formazione spirituale. Papa Giovanni XXIII scrisse di lui: «Sant'Alfonso, non invecchia mai! Quale gloria, e quale oggetto di studio e di venerazione per il clero italiano (...). E certo il grande dottore e vescovo il cui spirito doveva poi dilatarsi oltre le Alpi (...) aperto, perspicace, pieno di equilibrio e insieme di libertà, di soatezza, di poesia».

*Sacerdote docente di Teologia pastorale all'Istituto teologico abruzzese-molisano di Chieti

La Conferenza dei vescovi svizzeri per la festa nazionale

Per avere senso i cristiani devono incidere

FRIBURGO, 1. Se qualche volta i vescovi intervengono pubblicamente su temi riguardanti la società non lo fanno solo per istruire i cattolici nella loro fede ma anche per proporre a tutti il contributo della visione cristiana: «Lo facciamo prestando ascolto alle idee altrui e sperando di essere ascoltati con la disponibilità presupposta da una società democratica. E qualunque cosa capiti, ricordiamoci del monito dell'apostolo Paolo: "Guai a me se non annuncio il Vangelo!" (1 Corinzi, 9, 16)». Lo scrivono i presuli svizzeri in un messaggio diffuso in occasione della festa nazionale, che si celebra oggi 1° agosto, e intitolato «La voce della Chiesa nella società». Si chiedono se in una società pluralistica come quella elvetica la Chiesa debba ancora intervenire pubblicamente o piuttosto astenersene. «Parlare di intervento pubblico della Chiesa - affermano - non significa limitarsi alle dichiarazioni dei vescovi, perché riguarda in primo luogo ogni atto posto da persone mosse dalla fede. Essere cristiano, infatti, deve avere un effetto, altrimenti non significa nulla. Se il cristiano crede che Dio vuol bene agli uomini, si sente chiamato a fare la stessa cosa, manifestando nell'attenzione verso coloro che nessuno considera e nel perdono fino all'amore verso i nemici». E un'ispirazione evangelica si trova nella stessa Costituzione federale, il cui preambolo, cominciando con l'invocare Dio onnipotente, afferma che la «forza di un popolo si misura al benessere dei più deboli dei suoi membri».

Nel messaggio - firmato dal vescovo di Losanna, Ginevra e Friburgo, Charles Morerod, vicepresidente della Conferenza episcopale - si fa costante riferimento all'importanza dell'annuncio evangelico: «Un'attitudine improntata al Vangelo non è mai ovvia: la vendetta è più immediata del perdono e ogni società tende a soddisfarsi dell'oblio dei suoi poveri. Eppure il perdono e l'integrità di chi è debole sono essenziali all'esistenza stessa di una comunità umana affiata. Se si percorre la storia attenti a quest'aspet-

to, si vedrà fino a che punto il Vangelo ha plasmato la nostra società. La vita quotidiana dei cristiani nel nostro Paese continua a plasmare il nostro mondo. Ogni gesto ispirato dal Vangelo, consapevolmente o meno, incide e rappresenta in un certo senso un intervento pubblico».

La Conferenza episcopale cita un recente studio nazionale (*La religiosità dei cristiani in Svizzera e l'importanza delle Chiese nella società attuale*), secondo il quale gran parte degli svizzeri ritiene positivo l'impatto delle Chiese (non solo di quella cattolica) perlomeno sugli emarginati. Tuttavia non si avverte abbastanza che questo contributo sociale dipende da una fede vissuta: «Sebbene il cristianesimo goda di un'immagine positiva - vi si legge - non tutti gli svizzeri la considerano come punto di riferimento della società. Eppure una maggioranza tende ancora a ritenere che le Chiese nazionali siano utili per le persone socialmente sfavorite. Un ruolo sociale che risulta tuttavia sempre più precario, se è vero che aumentano coloro che si distanziano dalla religione».

Dopo aver ricordato che le posizioni assunte dai cristiani non sono meramente individuali, «perché l'essere umano vive in società e la fede integra questa dimensione comunitaria», monsignor Morerod non risparmia le «autocritiche»: «Certo, a livello sia individuale sia ecclesiale, l'incidenza dei cristiani non è sempre all'altezza del Vangelo. Ciò incide sulla credibilità delle nostre posizioni e la Chiesa l'ha riconosciuto a più riprese chiedendo perdono». Cita al riguardo la costituzione pastorale *Gaudium et spes* (9): «Nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, nella misura in cui, per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione ingannevole della dottrina, od anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestano il genuino volto di Dio e della religione».

Ma se l'atteggiamento dei fedeli, clero incluso, offusca sovente il Vangelo - si legge nel messaggio - non significa che questo Vangelo non vada annunciato. Tale annuncio, a se stessi e agli altri, è «fonte di rinnovamento offerta da Dio, in grado di essere accolta dalla nostra libertà». Senza un costante rinnovo, infatti, «la fede e le sue conseguenze pratiche si affievoliscono e rischiano di scomparire».

Ma quali benefici una visione cristiana della vita può apportare alla società? La Conferenza episcopale offre al riguardo alcune riflessioni: «L'uomo non è solo materia, un'entità puramente materialista non basta a renderlo felice; in nome della dimensione spirituale dell'essere umano, non pochi cristiani hanno resistito ai materialismi comunista e nazista del ventesimo secolo. Il bene comune del Paese sollecita da ciascuno di noi la rinuncia a una parte di ciò che gli spetta; il cristianesimo invita a superare l'egoismo e ci rammenta che la vita terrena non è l'unica prospettiva. Molti nostri concittadini hanno radici cristiane che fanno comprendere in parte i loro principi sociali; la conoscenza di questi radici aiuta a capire la società nella misura in cui il fattore religioso assume un ruolo importante nel mondo, il fatto di conoscerlo dall'interno favorisce la nostra percezione del mondo stesso (e ciò può servire anche da un punto di vista economico)».

La popolazione elvetica annovera quasi un 20 per cento di stranieri, spesso molto attaccati alla religione; un dialogo proficuo tra svizzeri e immigrati risulta più che mai necessario: «Ciò che molti musulmani temono non è tanto una società cristiana quanto una società che non lasci alcun posto alla fede», affermano i vescovi, secondo i quali una visione religiosa non può che concorrere al dialogo. E concludono ricordando che il comune di Renens, nel canton Vaud, ha attribuito il suo «Merito all'integrazione» ora alle missioni cattoliche spagnola, italiana e portoghese.

Provvedimento di legge sostenuto dai vescovi negli Stati Uniti

Pari trattamento per i luoghi di culto danneggiati dai disastri naturali

WASHINGTON, 1. Assicurare la possibilità di usufruire di finanziamenti pubblici per la ricostruzione dei luoghi di culto danneggiati durante gravi eventi naturali: è questo l'impegno che i vescovi degli Stati Uniti stanno portando avanti nel quadro del dibattito, in corso al Congresso di Washington, per l'approvazione del Federal Disaster Assistance Nonprofit Fairness Act. La legge, promossa dai senatori Kirsten Gillibrand e Roy Blunt, è volta all'erogazione di fondi per i luoghi di culto alle varie comunità religiose, garantendo che esse non vengano discriminate rispetto alle organizzazioni non profit. Attualmente, infatti, in base ai regolamenti, la Federal Emergency Management Agency, ovvero l'ente che per conto del Governo degli Stati Uniti si occupa di gestire le emergenze, assegna contributi in caso di disastri naturali a tutte le organizzazioni senza scopo di lucro, escludendo dai benefici economici i luoghi di culto.

L'esigenza di modificare la legislazione è sorta in particolare dopo i disastri provocati dall'uragano «Sandy», che si è abbattuto sulla costa orientale degli Stati Uniti nell'ottobre 2012, e dal tornano che ha colpito a maggio la città di Oklahoma City, nel centro sud del Paese.

Un disegno di legge analogo aveva ricevuto a febbraio l'approvazione della Camera dei rappresentanti; ora il via libera è atteso invece da parte del Senato sulla base della proposta dei rappresentanti Gillibrand e Blunt. La questione rientra all'interno del tema più generale della libertà religiosa e dell'uguale trattamento che le organizzazioni religiose devono avere rispetto a quelle civili.



In una lettera - a firma dell'arcivescovo di Baltimora, William Edward Lori, e del vescovo ausiliare di Baltimora, Denis James Madden, rispettivamente presidenti della Commissione per la libertà religiosa e della Commissione per l'ecumenismo e gli affari interreligiosi della Conferenza episcopale - è spiegato che il disegno di legge presentato al Senato «è coerente con la giurisprudenza della Corte suprema che riconosce il diritto delle organizzazioni religiose a ricevere aiuti economici pubblici nel contesto di un programma basato su criteri religiosi neutrali».

La proposta «non chiede un trattamento speciale, ma soltanto una parità di trattamento conforme alle garanzie costituzionali». L'approvazione della legge, si sottolinea, è ritenuta necessaria in quanto a seguito dei disastri naturali i luoghi di culto contribuiscono a ospitare le persone e a fornire aiuti di vario genere. Si tratta pertanto, si legge nella lettera, «di un ruolo insostituibile nel recupero di una comunità». La «discriminazione» dei luoghi di culto, concludono i vescovi, oltre «a costituire una violazione legale, nuocerebbe quindi alle stesse comu-

nità più colpite dalla forza indiscriminata della natura».

Il disegno di legge, oltre al sostegno dei vescovi cattolici, ha ricevuto quello, per esempio, della Jewish Federations of North America e della National Association of Evangelicals. Il responsabile legale del Council on American-Islamic Relations, Corey Saylor, ha ribadito che «chiese, sinagoghe e moschee forniscono tantissimo aiuto per le comunità colpite da disastri naturali». Nelle scorse settimane, in un intervento congiunto, il vescovo di Rockville Centre, William Francis Murphy, e il rabbino della Young Israel di Woodmere, Hershel Bilet, già presidente del Rabbinical Council of America, hanno ricordato che quando l'uragano «Sandy» ha devastato Long Beach i luoghi di culto hanno aperto le loro porte per dare soccorsi e anche gli stessi edifici religiosi danneggiati hanno, in diversi casi, continuato a operare come centri di raccolta di generi di prima necessità. Per quanto concerne i primi aiuti alle famiglie per i danni provocati dall'uragano, la Conferenza episcopale degli Stati Uniti aveva deciso nel novembre 2012 di donare 500.000 dollari.

Da millecinquecento anni in Irlanda il tradizionale pellegrinaggio a Croagh Patrick

In ventimila per ringraziare san Patrizio

DUBLINO, 1. Oltre ventimila persone hanno preso parte lo scorso fine settimana al tradizionale pellegrinaggio a Croagh Patrick, nella contea di Mayo, in Irlanda. Accompagnati dall'arcivescovo di Tuam, monsignor Michael Neary, e dal nunzio apostolico in Irlanda, arcivescovo Charles John Brown, i pellegrini, provenienti da tutte le diocesi, hanno raggiunto a piedi la vetta della montagna di Croagh Patrick, dove san Patrizio, patrono d'Irlanda, trascorse, nell'anno 441, quaranta giorni in preghiera costruendo una chiesa tutt'oggi esistente. Il pellegrinaggio, che si svolge ininterrottamente da millecinquecento anni, è stato preceduto sabato sera da una celebrazione eucaristica e da una veglia di preghiera nella chiesa di Saint Mary a Westport, da dove ha avuto inizio il percorso a piedi.

Quasi un milione di visitatori molti dei quali pellegrini - si legge

sul sito della Conferenza episcopale irlandese - salgono ogni anno in cima percorrendo in due giorni di cammino trentasette chilometri in segno di devozione e per manifestare la reale disposizione d'animo al pentimento. Il percorso completo del pellegrinaggio parte dal villaggio di Murrisk, a otto chilometri da Westport. La prima sosta significativa sulla via del pellegrinaggio è per la statua di san Patrizio, costruita nel 1928 da un pastore di Westport e diventata luogo di preghiera.

Sono tanti i motivi che spingono i fedeli a compiere questo difficile pellegrinaggio, spesso in condizioni atmosferiche non proprio confortevoli. C'è chi chiede il bene della nazione, chi la guarigione da una malattia, chi si reca per grazia ricevuta, e chi chiede un aiuto per una difficile situazione familiare. Quest'anno, in occasione dell'Anno della fede, l'evento è stato preceduto da

numerose funzioni liturgiche celebrate in inglese e in gaelico.

L'ultima domenica di luglio è chiamata dai fedeli irlandesi *Reek Sunday* (da una parola gaelica che significa "alta collina"). Vi si celebra la grande forza di fede mostrata da san Patrizio nella sua opera di conversione delle popolazioni pagane che nella sua epoca si erano stabilite nella regione della contea di Mayo. Per richiamare l'attenzione dei cattolici d'Irlanda su questa antica ricorrenza, monsignor Tuam ha predisposto materiale video e cartaceo per proporre alcune riflessioni spirituali che sono servite da guida a quanti hanno preso parte al tradizionale raduno. Il comitato arcidiocesano di Tuam ha provveduto a distribuire un libretto di preghiere tabacabile per accompagnare spiritualmente i pellegrini lungo il cammino vocazionale, oltre a un attestato di partecipazione.

Tra Papa Francesco e i giovani

Perfetta sintonia

di LUIS MARTÍNEZ SISTACH*

Attendevamo tutti questo primo viaggio internazionale di Papa Francesco a Rio de Janeiro per avere una prova di ciò che intuivamo e che il viaggio ci ha felicemente confermato. Francesco ha carisma tra i giovani. Parla loro con parole sincere, dirette. Parla al loro cuore e alla loro mente perché diano una risposta a Cristo che venga dal cuore. Parla loro poco, perché così il messaggio abbia maggiore forza.

Tre idee, prima annunciate, poi brevemente sviluppate e poi finalmente riassunte e applicate al con-

tenente. In un'intervista rilasciata alla Radio Vaticana il porporato ha proprio sottolineato l'importanza per l'America Latina dell'elezione di Papa Francesco - «già ribattezzato il Papa dei poveri» ha notato - poiché il continente «si trova in un momento chiave della sua storia per diventare più protagonista del Vangelo», anche al di fuori del continente. A proposito del dopo Aparecida, il cardinale Ouellet ha detto di aver notato «un entusiasmo rinnovato che viene proprio dalla missione continentale e dall'esperienza del 2007 nel grande santuario mariano brasiliano.

La gmg di Rio è stata, per Papa Francesco, una settimana piena di interventi, di atti. È stata una gmg piena, ma è stata più che una gmg;

sonale con Cristo. Essendo uno dei vescovi che hanno collaborato alla gmg - soprattutto nella catechesi precedente agli atti centrali - rendo grazie a Dio di avere potuto vivere questa esperienza e apportare la mia modesta collaborazione.

Abbiamo vissuto, grazie al carisma di Francesco, una gmg profondamente evangelizzatrice. Il Papa ci ha insegnato a uscire, ad andare dove sta la gente, ad arrivare fino alle periferie geografiche ed esistenziali. Egli sa che una di queste periferie è il mondo della gioventù. Ha parlato loro di Gesù come l'amico che mai defrauda, che sempre ci dice quello

giovani che vi partecipano sono diversi con il passare degli anni e lo schema della celebrazione gli si confà: la sua internazionalità, il suo contatto con la vita reale delle diocesi del Paese ospitante, le catechesi dei vescovi in diverse lingue come preparazione spirituale agli atti finali presieduti dal Papa, la celebrazione della fede.

Ogni gmg è una opportunità perché i giovani cristiani si incontrino con altri giovani cristiani di Paesi e di culture molto diverse. Si crea «una grande fratellanza», per dirlo con le parole di Papa Francesco. Questo li vivifica e li aiuta a superare il complesso che i giovani che seguono Gesù Cristo, al mondo d'oggi, siano pochi. I tre milioni che riempivano la spiaggia e le strade di Copacabana sono il segno che i giovani che seguono Gesù Cristo sono molti, molti di più nelle nostre società, perché non è ovvio, non tutti i giovani cristiani erano a Rio.

Tuttavia, questa cifra di tre milioni deve lasciarci soddisfatti e con la sensazione che con il successo della gmg abbiamo già ottenuto molto. Soprattutto, in Europa, dobbiamo coltivare il lavoro con i giovani nelle diocesi, intensificando la pastorale che si sta facendo nelle parrocchie, nelle scuole cristiane, nei movimenti giovanili educativi e del tempo libero eccetera. La gmg è una chiamata per i giovani, ma lo è anche per i vescovi, sacerdoti e diaconi, per i religiosi e le religiose, per i seminaristi, i catechisti e gli educatori laici. Tutti questi devono accompagnare i giovani delle nostre diocesi. Tutti dobbiamo sentirci interpellati dalle parole di Gesù e dalle parole del Vescovo di Roma e Pastore della Chiesa universale. Il Papa si è concentrato sui giovani negli atti della gmg, ma ha anche dedicato degli sforzi per parlare ai pastori, ai seminaristi, ai religiosi e alle religiose e ai diversi strati della società sulle proprie responsabilità per non privare i giovani del loro futuro e della loro speranza. Mi pare dobbiamo interpretare la stessa gmg come una «profezia del futuro» tanto per la città di Rio de Janeiro come per il mondo in generale: per questa città, come una «prova generale» in vista di altri grandi avvenimenti sportivi internazionali, che essa dovrà accogliere nei prossimi anni; per la città e per il mondo questi giovani arrivati alla città brasiliana sono una testimonianza di convivenza pacifica e gioiosa, nel loro accettare le difficoltà e nel seguire le indicazioni degli organizzatori. I giovani della gmg danno sempre una grande testimonianza di responsabilità civica e di convivenza per la città che li accoglie. Rio, per fortuna, non è stata, in questo senso, un'eccezione.



Rio de Janeiro ha confermato la primavera che sta vivendo la Chiesa con Papa Francesco.

La gmg è stata una brezza e un clima ecclesiale di speranza che i giovani hanno comunicato al Papa, alla Chiesa e al mondo.

I ragazzi e le ragazze ci hanno dato un'immagine gioiosa della Chiesa. Aspettiamo da essa molti frutti di vita cristiana al servizio della Chiesa e del mondo.

*Cardinale arcivescovo di Barcellona



portamento individuale. Forse la più emozionante delle omelie di Papa Francesco a Rio è stata quella della vigilia di sabato notte. Un vero capolavoro. Il viaggio ha messo in rilievo l'armonia e la continuità dei tre ultimi Papi di fronte alla gioventù. Benedetto XVI è stato molto presente alla gmg, ha ricevuto l'applauso dei giovani e Papa Francesco - nella memorabile conferenza stampa di ritorno a Roma - ha detto ai giornalisti questa bella frase: «Per me è come avere a casa un uomo saggio; se ne ho bisogno, lo consulto». I giovani hanno captato l'amore del Papa per loro che sono il futuro della

è stata una visita pastorale al «suo mondo», a tutto il mondo latinoamericano e dei Caraibi; pensate al suo incontro con la commissione di coordinamento del Celam. Non si tratta di turismo, ma di un intenso programma di eventi che hanno in comune la preghiera, la riflessione, la fratellanza, un programma di incontro di vita con Gesù Cristo. È un vero pellegrinaggio verso il Popolo di Dio giovane, per vivere e celebrare la fede in mezzo a loro e con loro, con sforzo e sacrificio. Sono stati giorni in cui si è dormito poco, ma sono soprattutto giorni in cui è stato possibile intensificare l'incontro per-

che più ci conviene, sebbene a volte non sia di nostro comodo. Papa Francesco chiama noi tutti - giovani e non tanto giovani - a «ricostruire la Chiesa», come il Signore chiese al «poverello di Assisi». Ricostruire la Chiesa attuale deve cominciare dalla conversione di ciascuno di noi. La gmg, il cui motto è stato il mandato di Cristo agli apostoli di «andare per tutto il mondo a predicare l'Evangelio», non deve essere un fatto isolato nella vita delle diocesi, perché si armonizza con la missione essenziale della Chiesa, che esiste per evangelizzare, per suscitare negli uomini e nelle donne di oggi l'incontro personale con Gesù Cristo morto e risorto, l'unico Salvatore. Papa Francesco ha inviato i giovani a evangelizzare i giovani.

La gmg di Rio ha dimostrato che nonostante le 27 edizioni precedenti, ci troviamo davanti a un'iniziativa molto viva e che ha un futuro... I

Si di cinquemila partecipanti alla gmg alla chiamata vocazionale

Tremila ragazzi che hanno risposto si alla chiamata per entrare in seminario e duemila ragazze a quella per abbracciare la vita consacrata. Sono i primi frutti maturati nella ventesima gmg 2013 raccolti a pochissimi giorni dalla conclusione a Rio de Janeiro, nel corso di un incontro vocazionale organizzato dal Cammino Neocatecumenale, al quale hanno partecipato circa 70.000 giovani da tutto il mondo. L'incontro, svoltosi mercoledì 31 luglio a Rio, rientra in quella che ormai si può considerare una consuetudine per il Cammino Neocatecumenale, che realizza tali eventi al termine di ogni gmg proprio per verificare e raccogliere i frutti. Presieduto dall'arcivescovo di Rio, Orani João Tempesta, vi hanno partecipato cinque cardinali: l'arci-

vescovo di Vienna, Christoph Schönborn; l'arcivescovo di Cracovia, Stanislaw Dziwisz; l'arcivescovo di Boston, Sean Patrick O'Malley; l'arcivescovo di Sidney, George Pell e l'arcivescovo di San Paolo, Odilo Pedro Scherer. Erano anche presenti 75 vescovi e arcivescovi e molti catechisti itineranti di questa iniziativa cristiana per adulti.

Alle «chiamate vocazionali» rilanciate da Arguello per inviare sacerdoti missionari in Asia hanno risposto cinquemila giovani provenienti da diverse nazioni del mondo.

Questi ragazzi inizieranno ora, nei propri Paesi, un processo che li aiuterà a discernere se è questa la vocazione alla quale Dio effettivamente li chiama.

Il cardinale Ouellet al Comitato di coordinamento del Celam

Un momento di grazia da vivere

Si conclude domani, venerdì 4 agosto, a Rio de Janeiro, la riunione del Comitato di coordinamento del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam). Ricordiamo che domenica scorsa, 28 luglio, il Papa, durante la sua visita a Rio, aveva incontrato i membri del Comitato. È proprio la presenza del Pontefice, tra l'altro il primo latinoamericano, in questo periodo nel continente è stata interpretata dal cardinale Marc Ouellet, presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina, come ulteriore elemento per lo sperato rinnovamento della Chiesa cattolica in tutto il

continente. In un'intervista rilasciata alla Radio Vaticana il porporato ha proprio sottolineato l'importanza per l'America Latina dell'elezione di Papa Francesco - «già ribattezzato il Papa dei poveri» ha notato - poiché il continente «si trova in un momento chiave della sua storia per diventare più protagonista del Vangelo», anche al di fuori del continente. A proposito del dopo Aparecida, il cardinale Ouellet ha detto di aver notato «un entusiasmo rinnovato che viene proprio dalla missione continentale e dall'esperienza del 2007 nel grande santuario mariano brasiliano.

A Rio de Janeiro un progetto condiviso

La Chiesa sulla strada per evangelizzare

di PASCUAL CHÁVEZ VILLANUEVA

Nella gmg a Rio de Janeiro in particolare ho apprezzato l'insieme di tre componenti - gesti, atteggiamenti e pensiero - che formano un tutt'uno atto a comprendere meglio la figura di Papa Francesco. Si spiega così la sua forza morale, la sua libertà di agire e parlare, il suo profetismo. Solo così si coglie la sua visione di Chiesa e che lui si sente chiamato a promuovere. E si può vedere meglio la sua forma di governo: egli parte dalla realtà, cui è molto sensibile, per avviare processi di cambiamento, cercando l'unità più che l'aspirazione dei conflitti dei dinamismi sociali, attraverso una cultura del dialogo e attraverso un rispetto della diversità, ben consapevole del ruolo insostituibile della Chiesa nel collaborare alla riconciliazione nel mondo.

Si tratta di una Chiesa, libera dalla mondanità spirituale, dalla tentazione a congelarsi nel suo quadro istituzionale, dalla tendenza all'imborghesimento, dalla chiusura su se stessa, dal clericalismo. Una Chiesa che sia veramente il corpo del Verbo fatto carne e, come Lui, incarnata in questo mondo, risplendente nei più poveri e sofferenti. Il suo servizio è offrire Cristo e i valori del Vangelo per la necessaria trasformazione della società. Una Chiesa che intende essere una casa per tutto l'umanità. Nel suo cuore c'è il desiderio di una Chiesa connotata dall'apertura e dall'accoglienza verso tutti, pur nella diversità delle culture, delle razze, delle tradizioni, delle confessioni religiose. Tale apertura e tale accoglienza sono possibili attraverso una cultura del dialogo e dell'incontro che renda possibile l'unità nel rispetto alla diversità. Una Chiesa che esce sulle strade per evangelizzare e servire, raggiungendo le periferie geografiche, culturali ed esistenziali. Una Chiesa povera,

che privilegia i poveri, diventando la loro voce e dando loro voce per superare l'indifferenza egoistica di chi ha di più e la violenza disperata di chi si sente sfruttato e defraudato. Una Chiesa che dà una giusta attenzione e rilevanza alle donne, senza le quali, essa stessa, corre il rischio della sterilità.

Dai quasi 20 discorsi fatti, a mio avviso, i più importanti, appunto perché programmatici, sono stati quello alla Conferenza Episcopale Brasiliana e quello ai dirigenti sociali, oltre ai messaggi rivolti ai giovani, protagonisti della gmg. Ai vescovi brasiliani Papa Francesco ha presentato il documento di Aparecida come chiave di lettura per la missione della Chiesa. Essa infatti non ha la potenza dei transatlantici, perché è una semplice barca di pescatori. Dio si manifesta in essa attraverso mezzi poveri e il successo pastorale non poggia sull'efficienza umana, quanto sulla creatività di Dio. La Chiesa è dunque chiamata a trasformarsi volta per volta, ricordando che nella gente il mistero entra attraverso il cuore e non lo si può ridurre a una spiegazione razionale.

Il Santo Padre ha quindi presentato ai vescovi l'icona di Emmaus come chiave di lettura del presente e del futuro facendo una innovativa interpretazione ecclesologica e non cristologica. Ha mostrato che l'abbandono della Chiesa è dovuto al fatto di essere stata ridotta a una reliquia del passato, incapace di dare risposta ai problemi e alle sfide dell'uomo di oggi. La Chiesa non può sfuggire alla notte che sta vivendo a causa della fuga dei credenti cui si era promesso qualcosa di più alto, di più forte e di più risolutivo e veloce.

Purtroppo la Chiesa sembra aver dimenticato che non c'è niente più alto di Gerusalemme, di più forte della debolezza della croce, di più convincente della bontà, dell'amore, della bellezza, di più veloce del ritmo dei pellegrini, al cui passo la

Chiesa si deve affiancare, per ritrovare il tempo di «stare con» coloro che accompagna, coltivando la pazienza e la capacità dell'ascolto.

Rivolgendosi ai dirigenti della politica e della cultura ha cercato di renderli consapevoli dell'ora storica che stiamo vivendo, della loro responsabilità nella soluzione dei conflitti, dell'urgenza di redimere la politica. Ha più volte sottolineato l'importanza della cultura dell'incontro che si deve promuovere per vincere la dolorosa esclusione degli anziani, attraverso un'entusiasmo culturale che li mette nell'impossibilità di poter arricchire la società con la loro saggezza. Una cultura dell'incontro che dovrebbe eliminare lo scarto sociale dei giovani, ai quali viene negata troppe volte la possibilità di lavoro e di futuro.

Nei suoi messaggi ai giovani, l'invito è stato quello di investire le proprie energie, la loro stessa vita, per cause positive per le quali vale la pena di spendere la vita. In particolare Cristo Gesù è la grande causa che vale tutta una vita. Li ha esortati dunque a non avere paura di fare scelte coraggiose, a frequentare il campo di allenamento con la squadra di Dio e a essere atleti di Cristo; li ha esortati a lavorare nella trasformazione, per rinnovare la Chiesa ed essere agenti trasformatori della società e del mondo. Li ha invitati infine, come Cristo e assieme a Cristo, a partire senza paura per servire il mondo e arricchirlo con il dono di Cristo e del Vangelo, incominciando, in tutto questo, dal servizio ai propri amici e compagni, a tutti i giovani che possono contattare.

A Rio de Janeiro, Papa Francesco ha fatto uscire la Chiesa sulla strada, l'ha portata alle periferie, ha fatto sentire la sua voce di madre, le ha ridato dinamismo e, facendo così, con i suoi gesti e atteggiamenti, ci ha insegnato quale Chiesa egli vuole e quale rapporto deve avere con il mondo.



Realizzato a tempo di record

In rete il sito della gmg di Cracovia 2016

Un sito web a tempo di record per la gmg 2016. L'arcidiocesi di Cracovia ha già messo online un portale internet in diverse lingue (in italiano l'indirizzo è www.krakow2016.com/it/giornata-mondiale-della-gioventu). Nella pagina principale, in un video il cardinale arcivescovo Stanislaw Dziwisz esprime grande gioia. «Siamo lieti - afferma - che il Padre Santo Francesco abbia annunciato che la prossima gmg si terrà in Polonia e proprio a Cracovia». Assicura poi che tutto il Paese parteciperà alle celebrazioni, dalle diocesi alla società civile, e si dice sicuro che «i giovani come sempre porteranno il loro entusiasmo». Infine ricorda che la gmg «sono da sempre collegate con la grande figura del beato Giovanni Paolo II» e invita i giovani a recarsi in gran numero nella sua terra.